



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

DISSOLVENZE

I.

È vero o non è vero che la commedia di Aldo De Benedetti, *Lo sbaglio di essere vivi*, anziché da Melnati e Isa Pola, doveva essere recitata da Besozzi e compagni, ma poi con questa compagnia non se ne fece nulla per un curioso motivo? A noi, l'han raccontato, il motivo, ed eccolo qua. Besozzi e De Sica non vollero che la loro prima attrice prendesse parte alla novità di De Benedetti. Ci sarebbe stato il pericolo che qualche bello spirito andasse, poi, in giro a riferire il titolo così: *Lo sbaglio di essere Vivi Gioi...*

II.

Questa settimana non si è verificato nessun tentativo di borseggio ai danni di Emma Gramatica. La Questura indaga sullo strano caso.

III.

Una volta, in regime di dittatura, al teatro Nuovo di Milano, il palchetto di proscenio, quello di destra, era sacro e inviolabile. Serviva ai Prefetti, ma soprattutto agli inviati speciali in serate di «prima» del Minculpop. Ma in regime democratico le autorità vanno in platea, ovunque loro capitino, tra le signore elegantissime delle prime file.

IV.

A quanto pare molte nostre attrici cinematografiche sono sulle mosse di salpare per Hollywood, la cosiddetta Mecca del cinematografo. Assia Noris avrebbe già firmato un contratto; idem Alida Valli; e così Doris Duranti; e, *dulcis in fundo*, Miriam di San Servolo. La perdita è grave. Resteranno in compenso le migliori.

V.

Sembra che Luigi Freddi, interrogato dal giudice istruttore a Regina Coeli, abbia promesso delle rivelazioni su uomini e cose del cinematografo fascista. «Io son dentro — avrebbe detto all'incirca Freddi — e si vedrà dal processo quali sono le mie colpe. Ma ci sono tanti altri, fuori, che hanno colpe almeno altrettanto gravi: e io lo dirò, e questo deve essere risaputo». Ora, i casi sono due: o il «cinematografo fascista» è stato dannoso all'Italia, o non lo è stato. Se non lo è stato, tanto meglio per Freddi e tanto peggio per le «rivelazioni» che vuole fare. O lo è stato, e in questo caso il colpevole non è soltanto Freddi. (E chi sa come sono già in allarme, gli altri...).

& C.



QUESTA VOLTA:
Benelli - Coverso
Innominato - Pranzo
Casalbore - Ramo
Frattini - Tristano
Folliero - Rosada
De-Monticelli

Film

IL RACCONTO DI "FILM.."

AVVENTURA IN BIANCO E NERO

di Roberto De Monticelli

Uscito dall'ufficio, il giovane Manuel si sorprese — né avrebbe saputo dire come vi era giunto — a passeggiare su un viale della periferia tra alberi e asfalti. L'ora — poco prima del crepuscolo, al principio di un'ambigua stagione. L'autunno — era mutevole e opaca, tepida di effimere piogge. Il vento staccava fumo dalle ciminiere, le foglie dagli alberi e faceva sbattere le imposte sulle facciate delle case; un mulinello fragoroso e irritante tuffato in un'aria umida e calda. Pezzi di giornale sfioravano con volo languido i marciapiedi, le donne svelavano volti intimi e torbidi tagliati, tra gli occhi e la bocca, da inquiete ciocche di capelli. L'ora migliore, insomma, per riparare in un cinema o in caffè e togliersi così a quel cielo basso e subdolo, corso da nuvole foglie ombre di ali e da altre più inquietanti e meno visibili presenze.

Né il giovane Manuel indugiò molto tra queste livide immagini ma nel primo cinema in cui si imbatté entrò col passo indolente di chi non è tuttavia troppo convinto di quel che fa. Non aveva neanche letto sui manifesti il titolo del film, aveva appena gettato un'occhiata, nell'atrio, su alcune logore fotografie che promettevano, dopo il film, uno dei soliti pallidi spettacoli di varietà. La sala semideserta, il fascio lunare del proiettore, un odore di legno umido e di gomma da impermeabile; entrare in un grosso cinema rionale in un pomeriggio d'autunno, insomma. Sempre la stessa storia, un senso di freddo, un malessere, se una ragazza non ci siede accanto la cui pelle raggi nell'ombra un roseo, cordiale calore.

Ma a questo punto comincia la straordinaria avventura del giovane Manuel.

Le prime sequenze del film non lo interessarono gran che: quando all'improvviso a un dolce sussulto nel suo sangue corrispose sullo schermo l'apparizione della diva Anneliese. Allora i pensieri di Manuel cominciarono a galoppare sullo schermo buio della sua anima, sovrapponendosi gli uni agli altri, bianchi e roventi come le didascalie dei vecchi film sparse di tanti esclamativi. «Nella mia camera — si leggeva tra quei tumultuosi geroglifici — numero dodici terzo piano Pensione Victoria, la tua fotografia mi sorride infilata nella cornice di uno spec-

chio...». E via su questo tono, un tono scopertamente candido e acceso, forse un poco lezioso. Ma, come spesso accade, il giovane Manuel teneva prigioniera, entro un tarchiato corpo d'atleta, un'anima timida e sottile con lunghi capelli biondi, una lievissima ninfa; non potendo in altri modi manifestarsi, essa gli languiva negli occhi, veramente dolcissimi, di un celeste infantile.

Egli non seguiva la trama del film, d'altronde abbastanza banale, ma ogni moto e sorriso di lei, ogni suo battito di ciglio. Né gli era possibile rimanersene seduto al suo posto, sì che, sempre avanzando per successive brevi tappe, favorito in ciò dall'esser la sala quasi vuota, era giunto proprio sotto lo schermo, nella prima fila di poltrone, posizione comunemente reputata infelice perché altera la prospettiva e fa vedere le immagini come attraverso uno specchio deformante, ma assai opportuna ad un innamorato per contemplare di sotto in su la propria bella e illudersi che basti



Ginger Rogers.

allungare una mano per raggiungerla. Raggiungerla; questo desiderio irrealizzabile, acuminato e lancinante, cominciò improvvisamente ad apparirgli sotto una eruda luce di possibilità, un rapido lampo, una vampata insomma che gli fece socchiudere gli occhi con vero spasimo. Raggiungerla, e dove? Naturalmente sullo schermo: essa era là, a tre passi da lui; e, tra la prima fila di poltrone e la ribalta, si allungava soltanto la non profonda buca dell'orchestra. Un salto, per la sua spericolata agilità di tuffatore, addirittura trascurabile: qualcosa di simile al lancio da un basso trampolino quando in luogo dello specchio d'acqua si immagina lo schermo.

In fondo alla sala, dietro il suo occhio quadrato, il proiettore cantava una sua gaia canzoncina sgranando il nastro di celluloido; e il raggio fosforico che, esile sentiero delle immagini, tagliava l'oscurità della sala, ricordava antiche leggende, fluide ascensioni di candide anime — reucci e fate, bambini e gnomi — lungo i raggi lunari; e insomma era, un romantico invito ad osare. Manuel attese che un arcadico esterno di giardino gli offrisse la bella donna dolcemente addormentata sull'erba di un prato, la veste e i capelli coparsi di petali appena caduti da un grazioso mandorlo, e si alzò di scatto, congiunse le mani al di sopra della testa e altalenando un poco sui garretti, come appunto fa chi s'appresta a staccarsi dal trampolino, con un vigoroso colpo di talloni spiccò un leggero balzo, la

testa in avanti verso il telone. Il volo seguì una perfetta parabola al di sopra della buca dell'orchestra e si concluse nel punto fissato dall'audace giovane, un poco a destra della bella addormentata, dove un secondo mandorlo agitava dolcemente le fronde a una tacita brezza che lo spogliava di foglie e petali. Volubile e fluida la sottile superficie delle immagini si aprì a formare come un ripido gorgo che inghiottì il corpo del giovane al quale parve di scendere con gli occhi meravigliosamente aperti in un mondo sottomarino; ciò provocò tuttavia un violento sobbalzo di tutta l'inquadratura nel rettangolo dello schermo, tanto che l'operatore dal suo gabbietto credette che stesse per spezzarsi la pellicola e alcune voci impazienti dal buio della sala si affrettarono a gridare, come sempre avviene in simili casi, «Quadro! Quadro!». Fu l'unica reazione degli spettatori che verosimilmente non si accorsero di niente o soltanto di una macchia nera apparsa improvvisamente sullo schermo accanto alla macchia bianca della donna dormiente, e subito scomparsa; tutte cose a cui il pubblico delle sale periferiche, dove si proiettano film di vecchia data, è perfettamente abituato. Inoltre, non appena discese nel magico alveo di quel fiume di immagini, il corpo del giovane — perduta a sua volta una delle tre dimensioni ed ecco spiegata anche la apparente inulnerabilità del telone — divenne assolutamente invisibile agli occhi della platea; della quale è del resto nota la incredibile ironia per tutto quanto riguarda il pur accessibile mondo dei sogni e dei fantasmi.

Comunque, non appena i suoi occhi si furono abituati a quella luce d'acquario, Manuel cominciò a guardarsi attorno con fresca curiosità dalla quale era ormai scomparsa ogni ombra di timidezza. Egli si trovava dunque adagiato sull'erba a due passi dalla cara immagine di lei; sopra di loro oscillavano i rami dei mandorli rabescando delicatamente un cielo senza tempo bianco e leggero. Nella luce, che non scendeva di lassù ma pareva sparsa nell'aria come una ricchezza inconsapevole e misteriosa, il prato gli alberi il cielo erano masse senza rilievo inutilmente offerte al colore; solo il crudo stacco del bianco e del nero, nelle loro svariatissime sfumature, segnava i contorni delle cose. Ma, in realtà, sotto quelle apparenze elementari, il colore dormiva intorpidito come il ricordo di una felicità e bellezza perdute; imprimendo labili solchi nella nerastra macchia dell'erba, il vento ne scopriva la tenera midolla verdigna e accendeva brividi azzurri sullo specchio grigio di un laghetto occhieggiante in fondo tra i mandorli; neri, i capelli della donna al contrasto dei candidi petali rivelavano una indefinita nostalgia verso una tonalità meno cruda scoprendo, specialmente alle radici, delicate sfumature castane; e nel suo volto la luce s'incarnava divenendo insensibilmente rosea, una leggera fiamma.

Garbandogli assai la parte di sereno tentatore, il giovane veniva strisciando tra l'erbe e i fiori di quello strano paradiso per avvicinarsi alla bella forma distesa; quando la fanciulla aprì gli occhi, sorrise a chi sa chi e balzò in piedi tenendo in mano una lettera aperta che non mancò di suscitare nel deluso Manuel un impercettibile moto di gelosia. Anch'egli si era levato e andava scuotendosi dall'abito petali e fili d'erba, ma ecco che il cielo si spense, forse coperto dal fogliame degli alberi d'un tratto mostruosamente cresciuti tanto che, nel rettangolo dello schermo, non ne entravano ora che le nodose radici. L'erba s'era superbamente alzata e gli arrivava al ginocchio, stellata di margherite larghe come fazzoletti.

A molti è certo avvenuto di passare, in qualche mattina di primavera, sotto un non troppo alto balcone dal quale si sporge una giovane donna forse chiamando qualcuno nella strada: gli occhi allora non tanto vanno al viso di lei quanto, con attrazione inevitabile, tra le sbarre della ringhiera e — se ce n'è — i vasi dei fiori, alla morbida linea, al di sopra del ginocchio, delle belle gambe indifese; sulle quali il sole, filtrando dal sottile tessuto della veste, proietta leggere ombre colorate d'effetto indubbiamente gustoso. In una situazione simile e forse anche più piccante, si trovava il giovane Manuel davanti a quelle due gambe sottili, slanciate e di perfetta svastatura. Né egli si sentiva per niente avvilito dal fatto di arrivare, con tutta la sua balda taglia d'atleta, appena al ginocchio della sua bella. E in fondo, non trattandosi che di un giuoco di immagini, la cosa era notevolmente vantaggiosa. Il vento intanto, che non s'era mai restato di soffiare gagliardamente, piegava erbe e fiori in segno d'omaggio ai piedi delle due lisce colonne.

Manuel stava per superare l'intervallo che lo divideva da quei due rosei steli quando dall'invisibile mano della fanciulla caddero e si sparpagliarono per terra i brandelli della lettera lacerata e dimenticando il suo ghibetto proposito, egli si buttò ginocchioni sull'erba per tentare di ricomporla pezzo per pezzo e saziare una sua molesta curiosità. Naturalmente non ne ebbe il tempo, la terra gli sprofondò sotto i piedi, il cielo ridiscese sui rami dei mandorli ed egli si trovò di nuovo al fianco della ragazza che scrollando all'indietro i capelli, d'un tratto, correndo, uscì di campo a sinistra. Carrellata sul prato, panoramica dal tetto di una casa su un giardino sparso di palpitanti macchie bianche, la ragazza fuggiva nel fondo verso un lontano cancello, sotto il fruscio del vento entrò una gaia, velocissima musica.

Dal tetto della casa sul quale, chissà come, s'era ritrovato Manuel con un audacissimo salto piombò sulle tracce della fuggitiva. Ma allora una improvvisa dissolvenza lo precipitò in una nebbia biancastra dalla quale affiorò poi un interno molto intimo e dolce, la cameretta della ragazza; questa, seduta in abbigliamento succinto davanti a uno specchio, stava infilandosi finissime calze di seta con la caratteristica indolenza e lentezza che le belle donne

dello schermo mettono, tutte, in questa intima operazione. Sdegnoso, come tutti i raffinati, dei privilegi che non fosse solo a godere, Manuel le volse le spalle sedendosi sul letto dove, con la morbosità di un giovane gatto, si mise a giocare con i nastri e i merletti di un sontuoso abito da sera che attendeva gettato nigramente sulle molli piume. Un rapido movimento di carrello portò in primo piano il tavolino a specchio della ragazza sul quale era una lettera aperta il cui contenuto doveva interessare assai gli spettatori ma che il giovane, questa volta, non degnò neppure di un'occhiata ben sapendo che non era in suo potere d'opporvi alle vicende del film. Spinto da ben altre sorridenti curiosità, egli passeggiava sull'orlo del tavolino, scavalcò così un paio di tubetti di rossetto, scivolò tra due gigantesche boccette di profumo ma inciampò in una lunga matita per gli occhi e cadde di botto nel piumino della cipria. Chi non è mai entrato nel roseo grembo di un piumino per la cipria



Clark Gable.

non può capire la dolcezza che il privilegiato giovane gustò in quell'istante: qualcosa di simile, per dirla in breve, a un sonnellino nel grembo di sua nuvola.

Purtroppo il piacere fu di breve durata, un silenzioso terremoto inghiottì ogni cosa. Manuel annaspò per qualche istante in un'oscurità completa rotta soltanto da leggere striature verticali biancastre, il caratteristico effetto di «pioggia» delle ocellicole logore, sul suo petto si stamparono forsorche le parole «Seconda parte» ed egli ebbe appena il tempo di scostarsi da un lato per lasciar posto al volto di lei che affiorando gradualmente dal buio prese campo e luce in un fortissimo primo piano. Ora si che al giovane prese a girare il capo! Ed effettivamente non capitò tutti i giorni d'avere a propria completa discrezione un volto di donna grande e luminoso quanto può esserlo lo schermo di un cinematografo. Calcolate un po': quante centinaia di baci potranno prendervi comodamente posto tra la fossietta del mento e le radici dei capelli? Quando agli anemici visetti delle donne d'ogni giorno ne bastano poco più di una decina, sapientemente collocati, per languire già tutti contaminati e vizii.

La posizione dell'ardito Manuel diveniva inoltre dolcissima e scabrosa: la stessa vicinanza di quella grande e fuleida immagine totale che gli spettatori potevano comodamente gustare dalle loro poltrone in platea. Ma, per contro,

quali deliziose analisi! Come su un grande occhio umido un ciglio di improvviso battesse. L'ombra proterva gettata sul mento dall'orgoglioso labbro inferiore,

come ogni nuova espressione avesse la sua prima radice non nell'atteggiamento della bocca o degli occhi ma negli impercettibili moti delle nari, volta a volta rapaci e frementi, languide e quiete. Muovendosi sullo schermo ormai con familiarità, come un pesce dietro il vetro dell'acquario, Manuel volle traversarlo da un estremo all'altro venendo così a sovrapporsi, ombra nella luce, alla raggiante immagine che, chiudendolo per un brevissimo istante d'ogni parte nelle sue linee armoniose, gli diede un nuovissimo piacere, la corruttrice voluttà del baco affondato nella polpa del frutto.

Del resto, una certa stanchezza soverchiava ormai i sensi del giovane; e alla lunga, Manuel cercava una conclusione, la porticina aperta sulla fuga. Allora, probabilmente avvicinandosi la pellicola agli ultimi fotogrammi, tornò il volto di lei: ancora in primo piano, ma ripreso dall'alto questa volta, sorrideva guardando le cime di invisibili alberi forse lassù c'era il sole. Nel dolcissimo ovale, segnato da ombre leggere, gli occhi tra i cigli appena socchiusi avevano la luce fresca e fuggitiva dell'acqua in fondo alle forre, nascosta tra le erbe pendule.

Ma egli già precipitava verso l'oscuro pozzo della pupilla che s'apriva sul fondo — come un condotto sotterraneo s'apre all'imo di una conca lacustre — svegliato da mostri informi, simili per i tentacoli ai polipi degli abissi marini... Un voluttuoso terrore fu l'ultimo sentimento di cui ha ricordo prima che una notte opaca occupasse i suoi sensi.

L'urto dei piedi contro un solido ostacolo — le tavole polverose di un piccolo palcoscenico — arrestò la sua caduta e gli fece riaprire gli occhi appena in tempo per vedere un gruppo di ballerine seminude fuggire con eridolini di spavento dietro un siparietto di velluto. D'esser caduto dall'alto, e così bene da non aver nemmeno perso l'equilibrio, non sapeva meravigliarsi. Perché era indubitabile che nel suo straordinario viaggio nel regno delle immagini egli aveva letteralmente attraversato da parte a parte lo schermo. Su questo dietro di lui si succedevano ora le ultime sequenze del film e davanti gli stava un siparietto di velluto e il grosso rotolo di un tappeto da scena; evidentemente stavano preparando lo spettacolo che si sarebbe iniziato subito dopo il film. Qualcuno, che certo non si era accorto di nulla stava parlotando animatamente dall'alto di un ballatoio. «La seconda bilancia, più giù!» gridò una voce da un altro angolo imprecisabile. Manuel scivolò silenziosamente dietro il siparietto, girò attorno a un fondale, trovò a caso la porta d'uscita scese una scaletta scricchiolante, sospinse un altro paio di porte imbottite di velluto stinto, gettò un saluto indifferente a un custode insonnolito e si trovò all'aperto in un vicolo tortuoso e deserto.

Fischiettando, stranamente allegro, le mani nelle tasche dell'impermeabile, s'avviò verso la camera numero dodici terzo piano Pensione Victoria.

Roberto De Monticelli

MILANO - ANNO IX - N. 4 30 MARZO 1946

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine. Una copia: lire 15

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefonj 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefonj 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE « FILM »

«Ti sei alzata così presto? Ti farò un buon caffè» dice la premurosa Nutrice ad Antigone che rientra nella reggia di Tebe dopo esser stata a seppellire clandestinamente il cadavere del fratello. E questo è il «giuoco» della commedia di Anouilh recitata giorni sono a Milano.

Essenzialismo a parte (realità artistica o etichetta?) si tratta, una volta di più, di abolire il mito, di togliere dal loro piedestallo le vendicatrici e personaggi cari alla tradizione arcaica del teatro, di borghesizzare i dispiaceri della real famiglia degli Atridi o di ridurli al minimo comun denominatore delle così dette vicende del tragico quotidiano. E prima di Antigone tutto il lirismo del teatro di Giroudoux, il farsismo di Erskine (a buon conto americano) la cupa ossessione di *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neil e magari anche *La tela di Penelope* calziana che è del 1924!

Il cinematografo non ha voluto rinunciare a questa moda, o maniera, di leggere il passato e di proiettarlo deformato e denicotizzato: sugli schermi sono passate contaminazioni della *Vita privata di Elena di Troia* e di *Un borghese alla Corte di Re Artù*. Non ispirazione diretta; ma relativa alla conoscenza, da parte del pubblico, di un modello classico: quindi «artificio», o «pasticcio» di origine letteraria e cerebralissima.

Si canisce come, ad un certo momento della sua evoluzione artistica, il più artificioso e pasticciatore dei poeti francesi contemporanei Jean Cocteau sia arrivato a questo traguardo portando allo schermo il bagaglio dei suoi assurdi inventivi, la illogicità delle sue concezioni e un prelibato diletantismo di immagini, di echezzamenti di paralleli estetici, e di morbosi subcoscienti. Tutto questo all'insegna della *Immortale leggenda* e con la complice resurrezione di un intrigo che arieggia quello di *Tristano e Isotta*.

Ombre di Riccardo Wagner e di Bedier dormite in pace! Questa nuova interpretazione del poema cavalleresco al quale avevano attinto la vostra ispirazione e il vostro genio non fa dimenticare né la vostra poesia né la vostra musica. Anzi invita lo spettatore ad invocare l'una e l'altra e a ritornare ai vostri capolavori con una specie di rammarico di averli tenuti da parte e per infedeltà dimenticati. Perché nella nuova fatica del regista Delannov quella che è sempre presente è la personalità di Cocteau: e chi conosce l'arte di Cocteau sa che è difficile definire dove egli affronta un argomento con rispetto e dove con ironia, dove con stile e dove con deformazione. Il pubblico si domanda sulle prime se si tratti di una parodia come quella della *Bella Elena* o di un'ossessione. C'è un parallelismo tutto moderno e non casuale tra l'angoscia dei personaggi dell'*A porte chiuse* di Sartre in un inferno ammogliato alla Rinascenza e la disperazione amorosa di questo Neotristano in un garage dove egli è invitato ad aggiustare gomme e montare e smontare batterie! Ci si domanda fin da principio del film *L'immortale leggenda* perché c'era bisogno di disturbare i fantasmi dei due più famosi amanti medioevali e perché il nome di Marco deve ornare la fronte del zietto (in ricordo di quel tanto più famoso Re di Cornovaglia), perché si debba citare addirittura Nietzsche e la sua teorica del ripetersi di motivi ideali prima della proiezione, se tutto deve ridursi a un barocco dramma di amore incominciato in una famiglia borghese. L'immortalità artistica della leggenda nuoce, invece di giovare, a questa narrazione: la sua onnipresenza invece di alzare la statura dei personaggi la attenua. Si direbbe che essi lottino per avvicinarsi a quei simboli senza raggiungerli, si sforzano di cancellare la loro personalità e la loro contemporaneità per plasmarsi un nuovo mito.

Molte volte al teatro, e

anche al cinematografo, si vorrebbe che gli attori svestissero gli abbigliamenti storici coi quali i registi li hanno oppressi per riprendere i loro più naturali abiti borghesi: qui ogni tanto si vorrebbe che Madeleine Sogro e Jean Marais rinunciassero ai loro abiti borghesi (tagli di Parigi o di Londra) per indossare le armature, i broccati, i cammellotti del bagaglio romantico. Si vorrebbe che il Neotristano invece di provare la sua forza e la sua intrepidezza in un bar combattendo con un ubbriacone si provasse in un torneo di paladini alla presenza di castellane vestite da uno scolaro di Viollet-le-Duc, e per restare in Italia di Luca Beltrami o di Pogliaghi! E invece di farlo morire, questo eroe anelante di amore, nella darsena-magazzino di un pescatore, si vorrebbe che la sua agonia avesse per sfondo un grande arco di mare e per ombra quella del leccio sotto il quale muore l'autentico Tristano. Il famosissimo flauto del pastore che accompagna l'invocazione ad Isotta è sostituito dal martello di un fuori bordo: la nave di Isotta è ridotta alle proporzioni di una modesta lancia di quelle che si affittano ad ore nelle stazioni balneari, e invece della simbolica vela nera che traccia sul cielo il simbolo della felicità o della morte sventola dall'albero una sciarpa di quelle che le contadine si annodano sotto la gola per andare a messa grande!

Dove poi Cocteau rasenta il grottesco è nel nucleo drammatico della sua contaminazione: determinante nel divampare di questa passione amorosa tra due giovani che «paiono fatti l'uno per l'altro» non è il classico *count-de-foudre* o una spontanea simpatia reciproca, o l'attrazione del più moderno e meglio definito *sex-appeal*: ma il filtro! il magico filtro che, nell'opera wagneriana Brangiana porge a Tristano e Isotta mentre oltre le vele si profilano all'orizzonte le coste della Cornovaglia e i gabbieri cantano. Il filtro ne *L'immortale leggenda* è offerto ai due amanti dalla delittuosa mano di un nano malefico. Come si vede, citando questi episodi del soggetto del film il disegno dei personaggi l'inquadramento delle scene, il nodo drammatico giocano a rimbalzello col soggetto wagneriano e un po' se ne scostano un po' lo avvicinano. Così la nostra attenzione non è mai liberata dal giuoco dei raffronti e non sa definire dove ci sia una sacrilega profanazione dove una innovazione fortunata o una subdola infiltrazione nella ispirazione di Cocteau del «virus» wagneriano.

E vien fatto di considerare, e anche compiangere, le difficoltà affrontate da George Auric il compositore che nei punti salienti del film «sodannu dedit», per dirla alla dannunziana. Perché si possono anche dimenticare le parole del libretto wagneriano o del rifacimento poetico di Bedier; ma, come dimenticare le immortali pagine musicali nei punti in cui la trama del film si avvicina di più alla trama dell'opera o le situazioni teatrali sono identiche?

Eppure questo bilancio critico che investe la ragione stessa del film e la sua formula dal punto di vista del soggetto, è poi favorevole quanto al giudizio puramente cinematografico e ci conferma che un brutto soggetto può essere salvato e nobilitato dal suo linguaggio di immagini. *L'immortale leggenda*, pur col suo barocchismo, con la sua morbidezza, e qua e là con un ostentato cattivo gusto, «si esprime» in un modo eccellente. Pur ricordando una tecnica e uno stile eminentemente francesi (Duvivier-Dreyer) riesce originale e persuasivo.

SETTE GIORNI E ISOTTA IN BORGHESE

di Raffaele Calzini



Dall'album di Geleng: Hedy Lamarr.

del film come lungo le scale e i corridoi del castello in cui si svolge gran parte dell'*Immortale leggenda*. Achille cleptomane e sadio è un «enfant terrible»

Il regista ha messo la mano su attori eccellenti. Il carattere fisico e fisionomico dei due protagonisti così tipicamente nordico o vorremmo dire «gotico» nella freddezza e appassionata bellezza del viso e nella asciutta impalcatura del corpo si intona bene al tipo tradizionale di Tristano e Isotta. Accanto a loro regista e poeta (si sente proprio la predilezione morbida di Cocteau) hanno messo un autentico nano che par uscito da un circo equestre o dalla serie famosa dei nani di Velasquez. Non tutti si sono accorti che questa deformità fisica racchiudente la deformità morale di un essere ambiguo e viscido, pronto alla delazione alla menzogna e al delitto, costituisce uno degli accenti più notevoli e più originali del film. Nella vicenda drammatica di due esseri innamorati e ardenti circondati dalla luminosità di un destino passionale e bruciati dalla magia di una attrazione fisica irresistibile, si insinua questo simbolo vivente dell'odio: proprio il suo aspetto (quale soltanto il cinematografo poteva seguire, illuminare e definire) fa risaltare la purezza e quasi la santità della coppia innamorata. È un contrasto di origine romantica che ottiene sempre un effetto di commozione. Mentre il filtro vorrebbe essere la forza ispiratrice e determinatrice dell'amore il nano Achille è la abietta negazione di questo sentimento che egli tende a distruggere e sporcare. La sua è la voce del rospo di fianco a quella dell'usignolo. L'opaca luce della palude accanto a quella smagliante dell'onda.

Per la prima volta negli schermi dove si era trattata tanta efficacia rappresentativa dalla mostruosità dei Frankenstein e dei Iekvill si sfrutta il complesso fisico e morale di un nano che ha orridi infantili e sussulti bestiali, nientepaurosi e imprecazioni minacciose. «Deus ex machina» che corre, minuscolo e nure determinante, lungo due terzi

alla Cocteau, un Malatestino alla D'Annunzio, certo il personaggio più nuovo e più interessante del film. Il regista Delannov lo adorna con molta sapienza, sfrutta la sua miseria fisica accanto alle belle immagini amorose che costituiscono la ragione visiva delle migliori sequenze; tra le quali citeremo: l'iniziale arrivo dei due innamorati al castello, la dichiarazione d'amore tra le lampeggianti luci dell'uragano, il trascinato sonno dei due amanti distesi uno accanto all'altro, la navigazione e il finale.

La fotografia deve purtroppo oscillare tra il tono lirico e il tono borghese del canovaccio scadente e squilibrato di Cocteau; ma, su esempi classici di altri famosi film francesi, riesce quasi sempre stilizzata ed efficace.

Sono comunque questi squilibri che fanno interessante *L'immortale leggenda* mentre la perfezione mediocre, la spreca accortezza, la lussuosa decorazione fanno de *L'uomo in grigio* (film inedito di Leslie Arliss con James Mason, Phillis Calvert, Stewart Granger e Margaret Lockwood) un'opera inutile e una fatica spreca; alla quale non si possono nemmeno riconoscere le attenuanti delle buone intenzioni. Perché tutto pur essendo così impegnativo dal punto di vista dei soldi spesi (sterline) e della lussuosa messa in scena («scrupolosamente storica») è echezzato da altri film cominciando dal soggetto che si direbbe un rifacimento di quei capitoli di «Vanity Fair» di Thackeray che servirono d'argomento al bellissimo *Becky Sharp*, il primo film in cui (1935) si usò il technicolor e in cui Miriam Hopkins accanto a Rawdon Crawley e sotto la guida provata e genialissima di Rouben Mamoulian, si disegnò indimenticabile, suggellando con la sua bellezza passionale e disperata il mondo epico e fastoso della società inglese vincitrice a Waterloo.

Raffaele Calzini

STRONCATURE

114. - IL LUCHINO

di Tabarrino

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Il mio amico Tacchini ha abbracciato il Luchino due volte; la prima, dopo la *Via del tabacco*; l'altra, dopo il *Matrimonio di Figaro*.

Piccolo, prospero e biondo, il mio giovane amico Tacchini è uno fra i personaggi più importanti della cronaca teatrale milanese. Ha lo sguardo teneramente celeste, i capelli movimentati, l'eloquio veloce, la cravatta spetinata. Arriva alle «prime» con ansia violenta; e fischia rabbioso, o applaude esultante. È lo spettatore più vigile e, nel giudizio, più risoluto. Si agita e si moltiplica. Partecipa a tutti i conversari, interroga tutti i critici. Discute nel fondo della sala, grida nel mezzo, smania nel ridotto. E, nella collera e nell'entusiasmo, un superlativo scarlatto e sudato. Prorompe e travolge. Nelle sere di gran successo vola alla ribalta. Scaraventa le mani e le labbra sugli interpreti e impone il giubilo. Sventola lassù, nelle sere di gran successo, il mio rimbalzante amico Tacchini. Al quale, ripeto, il Luchino deve due abbracci impetuosi e, per via del sudore, sgocciolanti.

Il Luchino, voi avete capito, è il regista Luchino Visconti. Che, sebbene inceppato da un

cognome illustrissimo, è riuscito in un paio di anni a farsi quel nome che Guido Salvini, poniamo, insegna dal tempo della mia remota giovinezza.

Difficile sciogliersi da un cognome illustrissimo, dalla gloria di un'eredità sillabica. Giungere sulle tavole dell'Arte con un cognome già definito

Vorrei possedere la penna ornata dei cronisti mondani di una volta; per narrarvi con la necessaria legiadrezza il pubblico di Milano a una «prima» con la regia del Nostro. Che, non pago dell'avito blasono, ha, voi sapete, un gusto raffinatamente coltivato e modernamente polemico.

Esce dai rigorosi palazzi l'antica e sonante nobiltà; si precipita al botteghino la borsanera gemmata. Si macera nell'aspettazione la fantasia degli esteti, ingomita il prossimo, nella furia, la curiosità dei sarti. Gli intellettuali, in piedi, sospirano; lean; gli arricchiti, in poltrona, tentano invano di conquistare il traguardo; Cocteau, Le damazze si spiegano nel dialetto stagionato di Carlo Porta e i delicati nel francese di Elsa de Giorgi; che non dice commedia ma pièce. Ecco infine gli scettici; quelli che esclamano: fumeria! E siamo a posto.

Aria, insomma, di teatro di Corte e di cabaré avanguardista, di salotto ottocentesco e di retrobottega per la vendita segreta delle sigarette. L'ombra di Stendhal presiede al raduno; e suolla la tromba della Volante.

Pure, adesso, non abbiamo il regista Luchino Visconti di Medrone ma — con l'articolo, alla lombarda — il Luchino. Tinnulamente. Chi rimane un Salvini e chi diventa, nonostante il peso fulgido di un ducato celeberrimo, il Luchino. Non duca: luca. (È una freddura, Mia).

Perché il teatro è eleganza e cafonaggine, ordine e disordine, freno e straripamento, accademia e mestieraccio, verso esatto e verso rimediato; e dissociare il meglio dal peggio significa spezzare un equilibrio, tirare al diletantismo.

I filodrammatici hanno, snesso, il torto di mancare non di qualità ma di enormi difetti. Detto questo, con profondo pensiero, attendo un abbraccio. Dal mio amico Tacchini.

Tabarrino



Luchino Visconti.

e fabbricarsi un nome? Eh, una bella impresa. Svincolarsi dalla protezione solenne degli antenati e costruirsi, per usar un verbo pirandelliano, una fama originale? Eh, una impresa non comoda. Pure...

* Si dice che presto Mae West ritornerà al cinema, non più come attrice, ma in qualità di produttrice per l'United Artists.

* «Elizabeth Scott fa pensare a Greta Garbo...» è il lusinghiero giudizio espresso da «Variety». La nuova Garbo ha appena terminato di girare «You came along» film della Paramount magistralmente diretto da John Farrow.

RIASSUNTO DELLE PUNTE PRECEDENTI: - Paola Olmi - d'eccezionale famiglia, caduta in necessità - è entrata giovanissima, quale istitutrice, nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. Questo amore, che Trigo ignora, dura ormai da anni: e per liberarsene Paola pensa di lasciare la casa. Ma non ne trova il coraggio: anche perché non è riuscita a scoprire se Trigo abbia un amante; e questo la induce a serbare qualche illusione, qualche speranza.

L'indomani, ella faceva pubblicare su un giornale un'insertione che offriva in vendita il completo arredamento delle quattro stanze dei suoi genitori. Due giorni dopo, una lunatica zitella ne trattava l'acquisto chiedendo una decurtazione di prezzo quasi offensiva, che Paola accettava senza discutere, portandosi via dall'appartamento le cose che più le erano care: due miniature che avevano appartenuto ai nonni, un mobiletto intagliato nel quale sua madre aveva riposto i pochissimi oggetti che rievocavano la ricchezza di un tempo, il suo bene perduto.

Quella casa, quell'uomo. Ella era entrata nel suo studio, alcuni giorni innanzi, decisa ad afferrarsi disperatamente al pretesto che le avrebbe concesso di separarsi da lui: ne era uscita felice di aver trovato, verso se stessa, la giustificazione (quelle parole, quel dono) che le concedeva di rimanere al suo fianco. Felice e infelice. Ormai, ogni tentativo di ribellarsi al suo destino sarebbe stato inutile. Non si sarebbe allontanata mai più.

Da quasi due anni, Dario Trigo viveva in un'altra città, dove stava compiendo gli studi al Liceo Scientifico. Qualcuno poteva chiedersi perché mai Leonardo avesse mandato il figlio altrove, senza che alcuna evidente ragione ve lo costringesse. Superato a Milano il primo corso, Dario aveva perduto un anno a causa d'una malattia sopravvenuta all'inizio dell'estate. La convalescenza era stata lunga e gli aveva impedito di prepararsi in modo soddisfacente per gli esami d'ottobre, tanto che egli non li affrontava neppure. Nel periodo della convalescenza, che cominciava con quello delle consuete vacanze sue e delle sorelle (luglio, agosto e settembre venivano abitualmente trascorsi in una villa d'affitto, a Carignano di Stresa), Dario stringeva amicizia con un giovane della sua età, che compiva i suoi stessi studi.

— Ti presento Livio Torrero — diceva Dario al padre durante una delle brevi e rare apparizioni che Leonardo faceva nella villa. — Un bravo ragazzo. È figlio del professor Alessandro Torrero, che insegna al Liceo Scientifico di Torino, del quale è anche il vice-preside.

— Io e suo padre siamo fratelli amici dal tempo dell'Università, a Padova — rispondeva Trigo stringendo affabilmente la mano al giovane. — Iscritti a Facoltà diverse, io Legge, lui Lettere, ma compagni inseparabili. Poi, ci siamo perduti di vista. Spero di rivederlo ora: viene qui sovente, il papà?

— Arriverà domani sera e si fermerà poi alcuni giorni, per il Ferragosto.

— Nei giorni di Ferragosto io sarò molto lontano. Ma pur di incontrarmi con Alessandro, invece di domattina ripartirò dopodomani.

L'incontro fra i due era molto affettuoso: alla fine di una lunga conversazione piena di confidenze, Leonardo veniva a parlare del figlio.

— Ha perduto un anno di studi.

— È poco: — sorrideva il Torrero. — Il mio, per cause poco dissimili da quelle che hanno afflitto il tuo, ne ha perduto due; il che è persino disonorevole per il figlio di un vice-preside. O per suo

padre. Ma lui ed io abbiamo giurato di recuperare insieme almeno dodici di quei ventiquattro mesi.

— Tuo figlio può far questo perché dispone della tua guida: ma il mio... Senti: — esclama Trigo vivamente, dopo una pausa. — ho un'idea: io mando Dario a Torino: è quasi un uomo: troverò modo di sistemarlo convenientemente in una pensione non troppo lontana da casa tua; egli verrà da te, avrà le stesse lezioni di tuo figlio, e poiché è intelligente spero che i suoi esami possano ottenere lo stesso esito.

Torrero accoglieva con entusiasmo la proposta di Trigo, ma voleva che il ragazzo vivesse in casa sua, e non in una pensione qualsiasi. Dario appariva lieto della decisione del padre, e alla fine di settembre partiva per Torino. Durante l'inverno e la primavera, egli non faceva che due frettolose visite di un giorno, a Milano, in occasione del Natale e della Pasqua. Nove mesi dopo, venute le vacanze, egli scriveva al padre che, nell'interesse della buona riuscita dei suoi studi, gli sarebbe stato molto utile non separarsi dai Torrero, i quali avevano affittato una piccola casa a Val di Stura. Prima di far ritorno a Torino alla fine dell'estate, poi, sarebbe andato



Sylvia Sidney.

ad abbracciare le sorelle a Carignano. «Ma naturalmente, — concludeva — quel giorno ci devi essere anche tu. Ci scambieremo un espresso per stabilire con esattezza la data. Bene? Ti abbraccio».

Era stata la maestra di pianoforte, a convincere Trigo di far studiare musica a Gabriella:

— In sua figlia non c'è soltanto un temperamento, c'è del talento.

Gabriella entrava al Conservatorio, trovandosi subito a suo agio nel nuovo ambiente e conseguendo in breve lusinghieri progressi.

Ella è ora una fanciulla bellissima: i capelli castani scerziati di riflessi d'ambra sembrano essersi fatti più chiari; i grandi occhi hanno il tono d'oro verde di certi smalti di Oriente; il loro freddo splendore, a tratti animato da inattese vibrazioni o illuminato da improvvise trasparenze liquide che li fa apparire subitaneamente diversi, specchi d'una stupefatta innocenza, danno una luce singolare al volto dall'incarnato di soave tenerezza, quasi materiale. Se gli zigomi un po' rilevati gli impediscono di avere una modellatura perfetta, rivelano esemplari, per contrasto, la sinuosa bocca dal nitido disegno e la linea del mento. Le piccole paffute mani d'un tempo sono diventate estremamente fini e delicate: l'ultima sottile falange — troppo lunga, troppo sottile — è quasi una gentile anomalia. Sul pianoforte, la mano aperta occupa lo spazio di dieci tasti. La sua mite maestra non le ha mai imposto di tagliarsi le unghie secondo le esigenze della tecnica dello strumento. Ma uno dei professori del Conservatorio si mostra più intransigente:

— Forbici, signorina. Quelle unghie, risuoneranno sempre seccamente sui tasti con l'anticipo d'una frazione di secondo sulla pressione del dito: e lei capisce come non si possa eseguire Schumann con accompagnamento di nacchere, sia pure molto sommesse.

Le forbici recidono le unghie lanceolate, danno loro una sagoma appiattita. Ma le mani rimangono le bellissime mani di una fanciulla bellissima.

Il dottor Torvaldi e il professor Braila si sono prodigati, non risparmiando esperimenti e tentativi per guarire Albertina. Braila ha fatto appello anche a due specialisti quanto lui celebrati: uno di Parigi e uno di Bologna. Essi hanno suggerito altre cure, altri esperimenti, altri tentativi. Malgrado ogni sforzo, la guarigione non è sopraggiunta. Peggio: si è verificato un aggravamento, affacciandosi la minaccia della paralisi degli arti inferiori. Sembra che la bambina non debba liberarsi mai più del suo male, né di quel busto di gesso che la irrigidisce, che la esaspera. Paola tenta qualche volta di distrarla leggendo un libro, insegnandole qualche parola straniera o proiettando su un piccolo schermo una delle nuove minuscole pellicole cinematografiche che suo padre compera per lei in serie e che riproducono la vita delle farfalle, o lontani luoghi del mondo, o fanno rivivere poetiche fiabe; ma dopo pochi minuti Albertina prorompe:

— Basta. Non ne posso più. Voglio alzarmi. Paola, muovermi, camminare.

Non vuole essere sorretta; attraversa la camera vacillando (Paola la segue come una ombra, trepidamente, senza toglierle gli occhi di dosso), raggiunge il corridoio, lo stanzone delle domestiche, ordina a Lia di spremere due arance, ne beve avidamente il succo, — ha sempre molta sete — si riavvia:

— Reggetemi. Reggetemi o cado.

Paola e Lia la sollevano di peso, la stendono sul letto. La sofferenza l'ha intristita, ha dato un aspetto aspro e scontroso al suo volto angolino e smunto, nel quale gli occhi bruni brillano come per febbre, sebbene la febbre non la torturi più come nei primi tempi della sua malattia. A causa della costrizione cui la assoggetta il busto di gesso, ella tiene quasi sempre, istintivamente, le spalle alzate, finché un insostenibile indolenzimento sotto la nuca la induce ad abbassarle; e in quel momento le sembra che tutto il corpo sfatto da una mortale stanchezza, si dissolva, perda il suo peso, la sua forma. Più d'una volta sviene e Paola deve rianimarla con un'iniezione. Se non fosse venuta Albertina si metterebbe a urlare soltanto nel vedere Paola stringere la siringa. L'hanno sottoposta a centinaia di iniezioni di calcio, a molte altre d'ogni specie; quell'agolo lucido è diventato la sua ossessione.

— Portatelo via: — grida — se me lo lasciate sotto gli occhi mi sento trafiggere per tutta la giornata. Perché non lo restate dalla finestra? Tanto lo vedete a che cosa ha servito, a che cosa serve.

Nemmeno una lunga cura elettrica le aveva giovato.

di Angelo Frattini

Nulla, in apparenza, sembrava ormai poterle giovare.

Aveva scatti irritati, cattivi, irnici. Diceva a Lia:

— Quando verrà il celebre professor Braila, digli che sono partita per un'ascensione sul Monte Rosa.

Si lagnava con Paola: — Ebbene, oggi non mi insegna nulla? Vuole che io rimanga la ragazzina più ignorante della città?

— Ma tu non sei affatto ignorante, Albertina: — rispondeva Paola senza offendersi per quelle parole — io ti ho sempre fatto scuola regolarmente, tu sei un'allieva intelligente e volenterosa; sai tuttocché che può sapere una ragazza della tua età, che frequenti il ginnasio.

— Quale anno, del ginnasio?

— Il terzo, il quarto... — Vedo: un anno imprecisabile.

— Non posso imporre alla tua mente sforzi eccessivi. Quando sarai guarita...

— Allora, farò capriole sui prati, imparerò a nuotare, canterò, giocherò, — non ho mai giocato, Paola — farò tutto fuorché studiare. Ma poiché non guarirò mai, tanto vale che...

— Perché non devi guarire?

— Vuol scommettere? Cento? Mille? Possiedo cinquecento lire, mie: sono pronta a scommetterle tutte: vuole? Vuoi, Paola?

Qualche volta, trascinata dal fervore di un discorso che la eccitava, usciva a darle del «tu»: poi soggiungeva: «Scusi», e inutilmente Paola insisteva perché continuasse ad usare con lei quel modo affettuoso e confidenziale.

— Mi dia uno specchio, Paola.

Paola le dava lo specchio. — Mi dice perché Gabriella dev'essere tanto bella, ed io sono brutta a questa maniera?

— Tu brutta? Non è vero. Sei sofferente, ecco tutto; ma...

— Ci siamo: la solita nenia: non appena sarò guarita sarò stupenda: è così?

— Diventi intrattabile.

— Pensi a ciò che sarò fra altri cinque o sei anni: una ragazza inviperita, che nessuno potrà avvicinare; che invierà contro tutti e contro tutto, quasi il mondo, e il suo prossimo, avessero colpa della sua disgrazia, mentre il solo colpevole è il suo nero destino.

— Albertina...

— Mi lasci stare.

— Non voglio vederti così. E poi, ti fa male.

— Lasciami stare, Paola. Scoppiava a piangere.

★

Mutamenti importanti, nelle persone della casa e dello studio non ne erano avvenuti. Quasi un caso singolare.

Nello studio troneggiava sempre la monumentale signorina Delvò, della quale una dattilografa di spirito ha detto un giorno: «Quando si ferma nel mezzo di una piazza, si dovrebbe farle pagare la tassa d'occupazione del suolo pubblico». Ma la Delvò, anche quando veniva a conoscenza delle più o meno innocenti perfidie che si moronavano alle sue spalle (spalle che avrebbero arrestato la caduta di una frana), mostrava di non offendersene. Aveva altro per la testa, lei. Prima di tutto, il suo dovere.

assolto con uno scrupolo e con un eccesso di zelo tali da mortificare quanti le stavano intorno: poi il suo guadagno, che nello spazio di quattordici anni era confortevolmente aumentato. Austeramente virago, la segretaria particolare di Trigo aveva la mania di dar consigli. E sulle prime si era illusa di poterne dare anche a Paola, la quale però un giorno le faceva chiaramente intendere che i loro rapporti — già limitati per natura — si dovevano fondare, oltre che sul reciproco rispetto, sulla più netta divisione delle attribuzioni. La Delvò aveva il buon gusto di capire che anche una donna giovane, dopo tutto, può saper vivere con la stessa intelligenza di una anziana. E non potendo far valere su Paola una qualsiasi superiorità, si limitava a offrirle la sua amicizia. Una volta, anzi, fra lo sbalordimento del personale dello studio, le aveva persino dato la metà di un frutto candito.

Il resto del personale. Le dattilografe e le stenografe si erano succedute a brevi intervalli. Quella che aveva compiuto la più lunga carriera — una ragazza la cui figura ricordava le copertine delle riviste di moda — era rimasta due anni: poi se n'era andata dallo studio, dalla famiglia e dalla città, in compagnia d'un

signore venuto a prenderla con una lunga elegantissima automobile color limone, reitrandone nella strada rauchi richiami di sirena. Le altre impiegate correvano alle finestre. La ragazza balzava sulla macchina, con la destra salutava le colleghe sventolando un guanto. Via. Al posto di quella partita, era venuta una bionda smunta e taciturna, afflitta da enigmatici affanni intimi che evidentemente le facevano dimenticare anche l'elementare necessità di lavarsi le ascelle. La Delvò, interpretando anche l'aspirazione delle sue vicine, osava una velata allusione a quell'urtante molestia: la bionda, sempre senza dir parola, toglieva pacatamente da un cassetto alcune carabattole che le appartenevano, le avvolgeva in un giornale, le ficcava in una tasca del paltò, metteva il cappello, se ne andava e nessuno la rivedeva più. E pochi giorni dopo, eccone un'altra; e via via parecchie, molte altre: una triste e rassegnata, una ardita e insolente, una che legge di soppiatto libri morbosi, una che digiuna o quasi per potersi comperare una quantità di cose inutili, una che ad ora fissa chiede il permesso di fare una telefonata personale, una che chiede a tutti come possa disfarsi del padrigno, una dagli occhi inverosimilmente cerchiati, una che ha firmato due modestissime cambiali finite in protesto, una esordiente al suo primo impiego, una che è al trentunesimo impiego e al centesimo identico annuncio economico («Dattilografa provetta lunga esperienza offresi subito»), una che si rimette alla macchina da scrivere per necessità dopo averla abbandonata per amore, una che ha un bambino e non ha un marito,

commuove ad ogni momento senza apparenti motivi, una di nobile famiglia dalla nobiltà incontrollabile, una che d'inverno porta una superba pelliccia alla quale è legata una storia poco pulita: tutto un campionario femminile che spazia, salvo rare eccezioni, dai diciassette ai trent'anni, e nella maggior parte dei casi ha un'esistenza familiare difficoltosa, vive di illusorie speranze, rimpinge continuamente quelle perdute, si afferra con disperazione alle superstiti, esce alquanto malconcio da sfortunati incontri sentimentali, e, quando può, si vendica delle delusioni inflittegli da certi giovani di pochi scrupoli su un arrendevole anziano che non può ribellarsi alle vessazioni e alle taglie, costretto com'è a circondare di cautele i suoi ultimi errori.

Due erano forse le ragioni che si opponevano alla lunga permanenza delle impiegate nello studio di Leonardo Trigo: l'occhiuta arcigna ubiquità della signorina Delvò e la nessuna probabilità di intenerire l'avvocato, il quale non sembrava neppure avvedersi che le sue collaboratrici erano creature vive e talvolta seducenti, e ignorava persino il loro nome, rivolgendosi a tutte con le abituali frasi: «Prego, signorina», o: «Lei, signorina». Una volta, era persino intervenuta una scommessa fra un'insignificante stenografa e una giovanissima procace dattilografa biondocenera, che aveva in dito un anello di zaffiri e portava calze da cinquecento lire il paio: «Vuoi vedere se ci riesco? Ci giochiamo una boccetta di profumo, marca a tua scelta». «Bene. La gioco». Quella aveva tentato di vincere ricorrendo — dopo i primi approcci senza esito, che avrebbero disarmato qualsiasi altra — a quello che ella chiamava il suo «colpo segreto»: un atteggiamento fugace, capzioso e irresistibile, suggerito dalla sua breve ma intensa esperienza di donna avvezza a fare di un uomo quel che volesse. E si era trattenuta in ufficio venti minuti oltre l'orario, finché le sue colleghe non fossero uscite e la Delvò, che impiegava tre quarti d'ora a passare dalla tenuta di lavoro a quella da passeggio, non si trovasse come di consueto chiusa a chiave nello spogliatoio. Ma Trigo rimaneva impassibile anche di fronte a quel dannato tentativo. Una muraglia.

— Eccoti il profumo. È «Giacinto nero», di Demis: il più costoso. Te lo sei meritato. Però sta' zitta con queste oche che abbiamo intorno. Capito?

— Ti dò la mia parola d'onore.

— So quel che valgono le parole d'onore delle ragazze-giura.

— Giuro.

Ma, incattivita da quella dimostrazione di sfiducia nella sua parola, l'insignificante stenografa aveva parlato; le colleghe, commentando l'episodio con drogate frasi mormorate da un orecchio all'altro, dedicavano alla ragazza dall'anello di zaffiri una serie d'aggettivi che avrebbe fatto arrossire un busto in gesso; e per un inesplicabile miracolo la faccenda non arrivava fino alla Delvò, forse anche perché, per parlarle all'orecchio, sarebbe stato necessario salire su uno sgabello. Comunque, il fatto rimaneva memorabile, tanto che veniva rammentato a distanza di tempo; e quando una ragazza capitata da poco in ufficio osava mettere in dubbio la sdegnosa indifferenza di Trigo, trovava sempre una compagna che a un certo punto finiva per dirle: «Niente da fare, mia cara. Nemmeno il diavolo. Figurati che una sera, una magnifica ragazza, una certa Dedi...»

(4 - Continuo)

Angelo Frattini

Felton

TOCCATA CON VARIAZIONI

IL SIGNOR CONTE SUONA

di Don Gill

Ci son vie di Milano che paion sempre di domenica. Gelide e desolate, a finestre chiuse; poi che solo la malinconia di qualche anemica osa sfacciarsi a guardarla o a stradarsi il passare di nessuno.

Sono le vie ideali per le confessioni: per il rammarico. Le strade preferite dalle crisi di coscienza, fra gli abbondanti palazzi dell'aristocrazia borghese e della borghesia aristocratica: strade da neve, fuori; e da maggiordomi, dentro. Placide contrade per gli ozi meditativi del dopopranzo.

E, in una di queste vie, l'istituto dei ciechi, con castello inglese e fuori la sentinella che va su e giù portando in braccio un fucile che, pare, non vuole addormentarsi.

La balia, in baffetti e kaki, guarda indifferente i gruppetti, che attraversano il cortile a giardino. Vanno al «concerto pro minestra». Il pianoforte è già lì, aperto e rassegnato.

Ad ogni poco, da una porticina sul fondo del palco, si affaccia la gran barba grigia di un signore, alto, curioso della gente ch'entra e va a sedere.

E il signor conte che misura ad occhio l'incasso delle dame di San Vincenzo promotrici tanto delle minestre, quanto del concerto pianistico.

La beneficenza è puntuale: all'ora giusta la sala è piena. Piena di minestre.

E, allora, il signor conte, al seguito della barba, viene avanti e china il capo all'applauso. Leva e inforca gli occhiali. Poi soffia sulle mani e se le massaggia un pò, una con l'altra. Finiscono gli ultimi conversari, il signor conte Guido Visconti di Modrone fa qualche accordo rumoroso: è un invito al silenzio.

E il concerto ha inizio, in un'atmosfera di Russia bianca.

Aristocrazia triste e polemica, afflitta da prezzi troppo alti; immalinconita da troppi palazzi distrutti.

Odor di macerie, da quelle scriminature segnate, con cura, allo specchio di famiglia, ahimè, scheggiato e verde.

Aria di profughi al concerto dell'ex-ambasciatore, con probabili voci del paese lontano. Tono abbandonatamente rassegnato: vendita all'asta degli ultimi arazzi. Soprabiti lisi, cravatte pendule; e, negli occhi di quella nobilita — riunita dalla cortesia, — lo stupore freddo, ormai, dei saloni sventrati, dei doppiieri spenti; deserte le scuderie, vuote le pareti, cieco il cofanetto prezioso.

Nella sala, rumorosa di seggiolini scricchiolanti e aleggiata da filature, il signor conte suona: forse è l'inno nazionale a giudicare dai volti dimessi. Chi piangerà per primo? Il signor duca, certo. Piccolino e bianchissimo, tutto attento a non capire.

Il signor conte, al pianoforte, è in giacca nera su pantaloni grigi a righini; cravatta blu; collo troppo floscio per quella gola usa all'amido; e la barba avvilita di non battere sul consueto plastron.

Le labbra spiccano un pò troppo rosse e il naso, reggendo i vasti occhiali di tartaruga, freme alle narici per qualche passaggio un pò difficile o — forse — esteticamente gradito.

Suona placido, leggendo sullo spartito nota per nota; e pausa, indifferente, ad ogni voltar di pagina.

Qualche dama di San Vincenzo sazia degli incassi, s'apiglia sull'abito a tutto. Le mani intrecciate a preghiera e, fra i pollici, come libro da messa, il programma del concerto.

Il signor conte ha suonato. Lascia cadere le braccia dopo l'accordo conclusivo, e s'abbandona sulla spalliera. Il signor duca dà l'avvio agli applausi.

Il naso del signor conte va incontro alla barba: ha ringraziato e passa all'altro pezzo.

La dama di San Vincenzo, risvegliata, legge il titolo sul programma. Le nasce, consuetudinario, dall'anima, l'«*Intercedete pro eo*».

Questa volta, sul discorso musicale, una pausa più lunga: il signor conte ha girato due pagine insieme. Ma tutto si riacomoda e il concerto prosegue.

Domani, sui giornali, nessuna cronaca mondana. Forse, due righe solo per dire che: «Ha avuto luogo...».

Il signor duca, ad occhi chiusi, ricorda le feste di beneficenza, una volta, nel parco di villa reale: «Mille lire, contessa, per un vostro bacio». E la coppa di champagne della marchesa.

Beneficenza senza impegno, questa; a prezzo fisso di duecento lire, pro-minestra. Si costruiva un asilo, allora, con quelle feste.

Il signor duca apre gli occhi: il signor conte si è abbandonato e v'è da applaudire. Oh, finalmente, un pezzo che tutti sanno: il «Chiar di luna» che si può seguire con il capo, o con la mano.

Finito il pezzo, il signor conte si ritira.

Nella pausa, un gruppetto di signore cambia posto: da una finestra sventrata viene aria fredda.

— La piccola Borromeo ha il morbillo.

— Oh, povero tesoro.

Il signor conte è riapparso. Occhiali, sfregatina alle mani e via. Musica, applausi; musica, applausi. Il signor duca guida la caccia. Ma Hindemith lo sorprende. Oesti moderni, non si capisce mai, quando finiscono.

Siamo alla fine. Il signor conte ci invita darli temi per improvvisazioni.

Due battute gli bastano.

Una pacioccosa signora bruna con vasto cappello azzurro, consegna un tema. Ma il signor conte rifiuta: è un tema sui *Maestri cantori*. Non siamo qui per scherzare.

Allora, un signore in soprabito giallino dà le sue note, e il signor conte improvvisa una pastorale. Poi, un altro e, infine, va una signorina dal labbro inferiore sporgente, un «tre quarti». Nasce, «um, pa pa; um, pa pa», un valzer, con che il concerto ha termine.

Il signor conte si ritira e il signor duca avvia una chiamata di applausi.

Naso verso la barba e usciamo. Il signor conte ha suonato.

La signora dei *Maestri cantori* è una soprano. «Sto preparando», dice a un'amica la *Traviata*. Ma bene, bene, bene. Con tutti i sopracuti. Gliela farà sentire». L'amica ringrazia. Se ne vanno.

Il figlio del signor conte, altissimo e poeta, non approva le improvvisazioni: «Rompono», dice, «l'incanto del concerto».

La via domenicale si riannima. Il fucile della sentinella s'è appisolato e dorme poggiato al muro.

Dove andrà, ora il signor duca? A casa; non c'è più vita brillante. A casa, a prendere un tè. Con poco zucchero.

Don Gill

* Da tre mesi il film Columbia «Desperato» in technicolor regge il cartellone a New York con incassi record. Il film riporta sullo schermo l'epopea del West.
* La M. G. M. ha preso possesso dei suoi vecchi uffici a Roma ed ha stipulato un accordo con le autorità italiane per impiantare degli stabilimenti di produzione di film con l'impiego totale di artisti e mano d'opera italiani.
* I protagonisti del film «Il Bandito» della Lux saranno: A. Nazari, A. Magnani, Carla Del Poggio e Carlo Campanini. La lavorazione del film avrà inizio in aprile.

UMBERTO FOLLIERO

CORRIDOIO



William Lundigan, appena smobilizzato dal servizio in marina, fotografato al ristorante Carjoca di Hollywood con Rena Morgan; Greer Garson con Richard Ney; Sotto: Shirley Temple offre un tè ad alcuni reduci.

TEATRO ODEON: «ANNA CHRISTIE». - Amatori di bestemmie e parolacce, cultori di modi brutali e violenti, sostenitori di gesti screanzati e sconvenienti, già dal primo annuncio, dato sui giornali, che si sarebbe ripreso il dramma di O'Neill, *Anna Christie*, si anticiparono i primi godimenti inviando riconoscimenti e devoti pensieri a Laura Adani.

Poi, per poter meglio gustare il dialogo da suburra e maggiormente apprezzare le scenate da meretrici, essi fecero un pò di particolare allenamento fisico e spirituale. Adunati in salotti od in terzo salette di Caffè, si provarono a scambiarsi insulti da trivio, a darsi manate sul grugno, ad ingollare bottiglioni di Barba-carlo, a maneggiar falsi coltelli. Ma alla «prima», o che non fossero ancora convenientemente preparati o che temessero veder frustrato il loro tanto atteso piacere dai soliti guastafeste mai contenti, gli adoratori del parlar grasso e del menar le mani si astennero dall'intervenire, dandosi invece appuntamento all'Odeon per la sera successiva.

Ecco perchè, una volta tanto, il pubblico di una «seconda» spiccava per compattezza, spigliatezza e rumorosa festosità. La maggior parte di esso apparteneva al mondo che aborre l'inchino e il baciamento, che non si fa precedere da fiori ma da lattine di olio calabrese, che non discute di musica sinfonica e di esistenzialismo ma di donne flessuose come steli di pervinca, di torsi atletici, di cocktails, di records.

Ed a questo convegno noi, avutone sentore, non siamo mancati. Anzi, ci siamo mescolati ai molti particolari spettatori per poter ascoltare e riferire le loro fini impressioni.

In verità, però, abbiamo subito notato un velo di opaca delusione calare sul volto di ognuno già dalle prime scialbe bestemmie di Renata Scriba e di Ernesto Sabbatini. Quindi sono piovuti i primi commenti:

«Ci vuole altro per fare la vecchia squaldrina — Beve con troppa distinzione, senza farci sentire neppure un rutto — Nostromo, quello lì? Sì, ma da barca per ragazzi di buona famiglia. E poi barcolla come un pupazzo e non da ubbriaco».

Di Vittorio Gassman, invece, si ammirano i muscoli, i violenti strattoni, il fare da giovanotto bene sviluppato e ben riuscito:

«Forse ha della buona... stoffa, quel simpaticone; chissà, però, se sarà così anche in privato. Dei ginnasti non c'è da fidarsi molto».

Per Laura Adani, dame e cavalieri della *soirée* sono concordi (pensate, all'unanimità) nel volerle inviare, con la massima urgenza, un invito a partecipare ai loro allenamenti.

* Che aspetto singolare l'accogliente ferro di cavallo dell'Odeon durante questa recita! Che pubblico diverso da quello solito e scintillante delle più recenti novità!

Gente da mugugno, nervosa e insofferente. Quindi: anonime persone per bene (duramente ingannate dallo spettacolo): attori, attrici ed umoristi nelle prime file: pseudo amici delle maschere, soddisfatti dell'assenza dell'irrequieto Bossi.

Attenti, compiti e silenziosi, come buoni padri di numerosa prole, erano Ernesto Callindri e Tino Carraro. Sempre vezzosa, la «bimba» signora Roberta Mari; saltellante Enzo di Guida, con bruna fanciulla tutta sorrisi. Circo-spetto e guardingo Gilberto Lovero. Questi, dopo aver offerto i più bei «fiori del suo giardino» ai critici dramma-

MADRIGALE

2. - AD ALIDA VALLI

del Cantante Pazzo

Alida Alida
ah par che a me sorrída
lieta vita e più risplenda il sole
quando mi vieni incontro e rechi in mano
un mazzolino di rose e di viole.

onde, sì come suoli,
ornare già ti appresti
certe tue strane vesti
o il petto o il crine...

Celeste Alida
o rosso-azzurra
o arancio Alida,
lascia che strida
come che voglia il tuo vestire strano,
l'assurdo tuo vestire,
opra d'insana gente:
importa niente.

Sol che tu porti il tuo divin sorriso
come lo sai portare solo tu,
sol che rechi il tuo fior di giovinezza
stampato in viso.

ecco il mio paradiso,
e nulla più!
Alida Alida
s'io avessi in proprietà l'oro di Mida,
vorrei,
saprei ergerti un trono
non già vicino
al sole.

come uso vuole,
ma in un paese vago
fra monte e lago
oppur fra cielo e mare:
un Giardino di Armida,
biondo su l'onde chiare,
il Giardino di Alida...
Tutto di tralci d'oro,
e d'oro tutti i fiori,
e in mezzo a loro,
fiore tra fiori
di più rare famiglie,
tu passeresti a cogliere conchiglie.

fra risa e grida,
e non Alice, Alida
nel mio Paese delle Meraviglie...

Alida, fata bruna,
penso le mille ed una
anime e creature
delle mille tue vite
ed una:

oggi la mite
fanciulla
del convitto:
la vittima infelice,
o la compagna fida,
la succube suicida...

e sempre, sempre, Alida,
quell'onesto tuo sguardo
quegli occhi chiari
dolci od amari,
quella vasta tua fronte
serena aperta
quel tuo mirare, incerta
all'orizzonte...

O Alida, a questo,
a questo si confida
l'umile schiavo, e grida:
Amami, Alida,
se non vuoi che m'uccida!
Se non vuoi che la nave
che ti porta lontano
fra le strisce e le stelle
verso glorie più belle,
renda ancora più folle
questa grande follia,
cosicchè nella scia
della nave fuggente
repente
corra un solco di sangue,
un'ondata ove langua
senza cadavere, Alida...

Il Cantante Pazzo

LA POLTRONA N. 13

DISPIACERI

di Franco M. Pranzo

tici di Milano, ascoltava Monaldi sulle possibilità di una tournée di Amedeo Nazzari in Svizzera, con la *Cena delle Beffe*. (Ma perchè il Lovero ha disertato la «prima» per questo quasi segreto convegno? Che sia anche lui un amatore, un cultore, un sostenitore?, oppure per tema del profumo dei suoi stessi fiori?).

Intanto il commendator Dansi, paffuto in bleu, faceva maligni raffronti fra la *Christie della Melato* e questa della Adani; la signora Minelli, ammantata di volpi azzurre, ricordava la Dressler, la Garbo e vituperava le melense scene allestite per l'occasione.

Al centro della platea: la bronzina Renata Treves, tutta finezza e primi accordi di primavera, guardava, ascoltava, fumava.

Una *vieille reine* in incognito, ella sembrava!

(TEATRO ODEON: «GIORNO D'OTTOBRE»). - Serata liscia con una lastra di marmo. Nessuna rissa, niente insolenze, volti rasserenati dalla certezza di tornare a casa in tram. Aria di cordialità, di buon umore.

Un giovanotto si affaccia sul palcoscenico e parla dell'autore del dramma che fra pochi minuti (speriamo!) avrà inizio. Così non s'incorre in equivoci: ora ognuno sa che Kaiser non ha nulla a che fare col defunto imperatore di Germania Guglielmo, che l'autore tedesco era un perseguitato da buona parte dei connazionali e che lo spettacolo tende all'espressionismo. Sono le 21,35 quando il pistolotto termina ed entrano in sala gli ultimi ostinati ritardatari: Renzo Bertoni e gentile compagna. Peggio per loro che non hanno sentito nulla. Ora dovranno ricordare, pensare, ascoltare, comprendere e digerire, tutto in una volta e da soli.

Quindi si snocciola il drammatico equivoco intorno alla luminosa didascalia (14 ottobre) inventata con acuto ingegno dal regista Paolo Grassi. Sabbatini in *tigh* (nessuno sa spiegare il severo abito da cerimonia in un pomeriggio in casa propria e per faccende intime). Carraro in rigida divisa di ufficiale e la Adani in vaporosa ed intonata veste da puerpera, si danno da fare per cercar di dare la paternità al bimbo nato nella notte del 14 ottobre (vedi invenzione luminosa di Paolo Grassi).

Nell'intervallo andiamo a bere la rituale aranciata senza degnare l'orologio di un solo sguardo, grazie al Commissario addetto all'energia elettrica.

Buona sera, signori Donizzetti, scusate se vi facciamo soltanto adesso gli auguri per San Giuseppe. Siete in compagnia dei coniugi Pontigliani? Benissimo. Buon divertimento anche a loro.

Come sta signora Aldini? Una domanda? Prego! Sì, è Renzo Ricci, in carne, ossa e senza capelli. Com'è andata a San Remo? Non sappiamo, ma con la Magni a fianco è difficile che gli vada male. Ogni Eva è un amuleto!

Incantati, signorina Elena S. di fare la sua conoscenza. Ha da dirci qualcosa? S'immagini, incantati anche nell'ascoltarla. Ha i riflessi lenti? Davvero? Sono le donne che più amiamo. Come? Non ha simpatia, almeno per ora, verso il nostro giornale? Rammaricati, desolati, costernati, signorina Elena S. di questa sua franca dichiarazione. Da gentiluomini di antico stampo manteniamo la parola, ma non possiamo scordare i suoi occhi che sanno di vivacità e di perplessità, di ammirativo e d'interrogativo. Sappiamo che forse non vorrà accordarci neppure un gramma di amicizia ma, noi, ogni volta che avremo la fortuna d'incontrarla la saluteremo con la stessa ammirazione con la quale l'abbiamo conosciuta.

Si torna a sedere. Carraro infila Gassman, i colpi di tosse si centuplicano. Qualcuno grida: «Sanatorio!». Laura Adani cade nelle braccia del suo tenente, tutti sono soddisfatti. La festiciuola è finita.

Umberto Folliero



... ovvero ozi, riposi e dilette mattutini di Valentina Corfese.

[Fotografie Luxardo].

1 L'altra sera, al Teatro Odeon di Milano, mentre Laura Adani si cimentava, con alterna fortuna, nel peripatetico personaggio di Anna Cristie, mal coadiuvata da Sabbatini e dal sempre più sbagliato Gassmann, un tale, col volto mascherato da un sorrisetto ironico, pendulo come un fiore dal labbro, distribuiva in mezzo al pubblico strani biglietti. Si trattava di interessantissimi inviti per assistere all'indomani sera a una trasmissione radiofonica dello stesso dramma di O' Neill, interrotta da Paola Borboni eccetera. Regia del tale col volto mascherato dallo strano ironico sorrisetto. In Italia, si sa, il buon gusto è spesso una parola vuota di senso, soprattutto perchè coloro che avrebbero il dovere di mostrame in maggior copia degli altri — e cioè gli artisti in genere — ne son completamente privi.

2 Mi han detto che Renato Simoni, maestro di tutti noi, ritorna alla sua cattedra di critico nel «Corriere di deformazione», come dice Peppino Somma quando parla in forma ufficiale. Era ora che in mezzo alla svagata critica teatrale milanese qualcuno mettesse il trascurato puntino sugli «i» e che facesse capire a qualche giovane la virtù della modestia.

3 — Sempre in ritardo alla prova — urla Renzo Ricci a una sua attrice. — Si può almeno saperne la ragione? — E colpa di mio marito? — risponde la ritardataria — aveva urgente bisogno di me. — E non poteva rivolgersi ad altri? — No, commendatore — risponde arrossendo la giovane

attrice. — Mi ha preso a schiaffi.

4 Non c'è cosa più mortificante del «personaggio», sia esso «Osvaldo» o «Amleto» o «Danilo» il quale, conclusa in un'orgia di disperazione la sua scena madre, fugga tra le quinte quasi a salvarsi da un incendio e ricompaia subito dopo sorridente a ringraziare la platea. Come se nulla fosse successo e quasi con l'aria di dire: l'ho fatto per burla... Ecco veramente dove il meraviglioso tessuto di seta del teatro, rischia, per il cattivo gusto del pubblico, di mostrare la trama di raion. Un'illusione di più che si perde. Abbasso dunque l'applauso a scena aperta. Gli attori mi perdonino. So bene quanto essi, invece, tengano a codesto applauso. Ci sono di quelli che hanno atteso tutta la vita per averne uno; ma il guaio è che ce ne sono altri che recitano soltanto per quello: per l'applauso a scena aperta. Che, sotto un certo aspetto, assomiglia all'«anticipo» dell'impiegato per arrivare alla fine del mese.

5 E abbasso anche quelli di sorta, residuo ottocentesco d'una società inamidata che spendeva molto, molto più di adesso, per le prime donne e le sciantose. A volte, l'applauso di sorta, può fare dei brutti scherzi.

Il domestico (annunziando) — Il visconte De Latour! GIANNA (avviandosi verso il fondo) — Caro amico! Che magnifica sorpresa! Venite forse dall'altro mondo? DE LATOUR (entra finalmente Ruggiero Ruggieri) — No, soltanto (applauso di sorta). GIANNA (impaziente) — Come avete detto?

È strano: quando questa commedia: *Giorno di ottobre* di Kaiser, fu data per la prima volta in Italia, quindici o sedici anni fa, cadde e sonoramente, cioè con molti fischi. Forse perchè quei tempi erano ancora romantici, più disposti alla poesia e a una fantasia non scalmanata, di quanto non appaiano oggi al lume dei fatti. Oggi che il pubblico sembra inclinare verso gli stati d'animo morbosi, eccitati, forse anche impossibili. Curioso: anche allora il mondo usciva da una guerra, ma forse, l'immane tragedia che, anche in quegli anni, aveva devastato uomini e paesi, pietre e anime, non aveva tolto alle coscienze il gusto, un po' lezioso, delle quietudini spirituali: non aveva ancora dato alle intelligenze questo strano desiderio di eccezionale che sembra venir di moda, oggi, anche tra i più modesti. Ripreso dopo tanti anni il «dramma sentimentale» di Kaiser ha trovato invece un pubblico consenziente, ottimamente disposto all'applauso, favorevolmente predisposto all'originalità e alla liricità di un autore che, fra i moderni, occupa un posto di prim'ordine nella letteratura teatrale germanica ed europea.

Kaiser non è, comunque, uno scrittore chiuso, anche se il suo stile, all'origine, sembra arido, con quella voluta originalità marinettiana delle parole in libertà e dei verbi all'infinito: ma in tutti, o quasi, i suoi lavori egli ci pone di fronte a una favola, talvolta con morale, che pur inquisendo nell'intimità del dolore altrui, rivela sempre un fondo poeticamente umano e benevolo. Poeta, la sua poesia è quasi sempre allegorica, sottile, vaporante nell'irreale, sino a toccare l'assurdo. È il leit-motiv di Kaiser nel *Cancelliere Krehler*. Dal mattino

alla mezzanotte, forse anche in *Centaurio*. Pur di non apparire consueto, egli vuol essere a tutti i costi eccentrico, originale e ciò nuoce all'arte dello scrittore fino a farlo diventare incommo per una serena e completa valutazione in sede estetica. Il suo teatro è ricco e fecondo di emozioni ma gli mancano i vasti panorami.

Che cosa ci vuol dire questo *Giorno di ottobre*? Che la realtà vale quanto il suo fantasma? Non è vero quello che è, ma quello che noi vogliamo e sentiamo che sia? Qui ci scappa Pirandello, ma intriso, questa volta, di estratto di fiori di arancio: poichè tutto avviene per una intensa suggestione d'amore. Una ragazza — Caterina — vive nel chiuso di una dimora che immaginiamo cupa, senza sole. Un giorno, sulla via, incontra un giovane ufficiale, il cui solo sguardo basta per trafierla con tutte le frecce con cui un Cupido accaparratore può riempire la sua faretra. Tutto avviene per caso, naturalmente, come nelle favole eterne. I due, per combinazione, si fermano insieme a guardare degli anelli in una vetrina di gioielliere: poi si ritrovano, senza che lui ne sappia nulla, vicini in un chiesa a farsi benedire e, a sera, ancora al Teatro dell'Opera, uno accanto all'altra, inconsapevole l'ufficiale, consapevole e ispirata Caterina.

Ecco, dunque, creati gli elementi astratti e poetici di un matrimonio ideale e, consentitemi l'espressione burocratica, unilaterale. Gli anelli, la benedizione in chiesa, la festa con musica e tanto pubblico intorno. Manca solo la consumazione nuziale. E anche questa ci sarà, senza che l'ufficiale se l'immagini neppure: ci sarà per procura. Un garzone macellaio, che anche quella notte va dalla cameriera di

DE LATOUR (che ha finito di ringraziare il pubblico) — ...anto da Parigi! (voleva dire, l'avete già capito: «No, soltanto da Parigi!»).

GIANNA (ironicamente, a soggetto) — Siete forse diventato balbuziente?

(Poichè questa battuta non esiste nel copione Ruggieri s'arrabbia e volge, come al solito, le spalle al pubblico).

6 A proposito di ritardatari a teatro, ecco un problema da risolvere. Il suo male non è dato soltanto dalla cattiva educazione di coloro che non vogliono tener conto dell'orario d'inizio, quanto dalla reazione della platea all'apparire di uno o più di essi. A volte, questi emeriti disturbatori d'una sana digestione intellettuale, hanno le scarpe che scricchiolano maledettamente; altri che per raggiungere la loro poltrona devono far alzare tutta una fila di spettatori, i quali, a loro volta, fanno rumore. A tutto ciò s'aggiungono le grida sediziose degli spettatori in piedi, laggiù in fondo, «Fuori, cacciateli via, borghesi, zotici, è ora di finirli, chiamate la Volante, al muro, mandateli in Germania», e via di questo passo. Naturale quindi che in tutto questo finimondo non si capisca niente di ciò che gli attori si sforzano di dire sulla scena. Poichè il problema è insolubile, trattandosi in questo caso di rifare l'educazione di troppa gente, io propongo che, insieme al programma, venga distribuita la copia delle due prime scene della nuova commedia o del nuovo dramma che si deve rappresentare, e cominciarlo addirittura dopo quelle venti o trenta battute che i ritardatari ci fanno costantemente perdere ogni sera di «prima».

Caterina, viene da questa attirato nella sua camera. Tutto si svolge al buio. Il garzone fa quello che deve fare e assai piacevolmente. Ma, per Caterina è sempre l'ufficiale del suo sogno che le giace al fianco, suoi sono i baci e il resto. Fin qui la favola. Ciò che segue diventa o ridiventa teatro, a volte cerebrale, ma non più discutibile. L'opera del resto è nota; inutili soffermarci. Resta l'assunto, l'originalità dell'intento, l'emozione poetica, e quel mondo spirituale ed appassionato, eccentrico, ricco di improvvisi stupori e soprattutto di reminiscenze varie che stanno alle fonti di Pirandello e Rosso di San Secondo. Tra questi due mondi, della logica e dell'irreale, il pubblico si è tuttavia ritrovato senza fastidio. Questo ci consola.

In *Giorno di ottobre* Laura Adani ci ha ricordato *La bella addormentata*: la stessa svagata dolcezza di toni e, forse mi sbaglia, la stessa vestaglia. All'Adani devono piacere molto questi personaggi un po' fuori della logica e quel non so che di fatale che hanno le parole d'amore quando manchino di violenza e di dramma. Applauso a scena aperta meritato. Molto bene il Carraro. Egli recita, ormai, con la stessa accuratezza con cui il chirurgo si lava le mani prima di operare. E rifacciamo la pace con Gassmann, perchè è stato bravissimo. A Sabbatini rimproveriamo soltanto il «tight». Poteva recitare ugualmente bene, in giacca. Avremmo capito lo stesso che egli era un uomo autorevole danaroso, strenuo difensore della dignità di «una delle prime famiglie di Francia» Regia di Paolo Grassi. Era scritto sui manifesti e nel destino. Fischiatori: ridotti al silenzio. Un dispiacere di più.

Franco M. Pranzo

GILBERTO LOVERSO: FIORI DEL MIO GIARDINO

Ferruccio Parri, davvero, non demorde. Dopo la «concentrazione repubblicana» (una sorta di estratto Liebig della politica) ha fondato la «Casa della cultura». Si ignora, tuttavia, se «casa di salute» o «casa di riposo».

La «Casa della cultura» sarà quello che fu il «Convegno» di Ferrieri. Ma, allora, sappiamo come andrà a finire. Avremo Ferruccio regista radiofonico.

Quel mio fiorellino su Eligio Possenti, dell'altra settimana, ha suscitato polemiche fra due colleghi in accordo con me. Ognuno dei due vanta la priorità rivelativa su Eligio. Confesso la mia maturante giovinezza. Cedo la palma di pioniere ai due colleghi.

Palmiro, Alcide, Epicarmo, Meuccio. Ma che razza di calendario usavano in periodo clandestino?

A New York si recita, da molti mesi, *Teresa Raquin*. Forse sarebbe bene che anche da noi si riprendesse quell'opera. L'interprete l'abbiamo, e in aderenza squisita: è Memo Benassi.

Massimo Bontempelli, il giovane intellettuale comunista, frequenta la latteria soprannominata (non da me) «Picassital». Mi auguro che il latte della sora Titta gli serva da antidoto a Paola Masino.

Anni fa, Paola Masino pubblicò un racconto: «Fame». Oggi, pare che Bontempelli abbia scritto un dramma: *Fame*. Ora vanno tutti e due in latteria. Buon caffelatte.

Quando penso che Degrada, Vizevani e De Cugis, i commentatori di Radio Milano, vengono pagati anche con la quota del mio abbonamento, sono preso dal furore.

Eppure, un giorno, Vittorio Gassman farà l'*Otello*.

Non riuscivo a capire cosa vi fosse di comune tra Zazzera della *Sora Rosa* e il vecchio Cris di *Anna Christie*. Poi capii: vera in comune la dizione di Ernesto Sabbatini.

Mi vennero a chiamare d'urgenza, «Lucy d'Albert». mi dissero, «sta molto male». «Cos'ha?» chiesi preoccupato. «Da due ore non dice parole», mi risposero.

La commedia dell'arte, il bonario foglio di Luciano Ramo, pubblica l'elenco degli attori in attività e no. Sappiamo, così, che Tatiana Pavlova «riposa a Venezia». Mi raccomandando, veneziani, non fate chiasso; non svegliatela.

Giulio Donadio odia Diana Torrieri che, logicamente, ha sempre rifiutato di far compagnia con lui. E la maledizione di Giulio su Diana si chiama Memo.

Laura Adani in *Anna Christie*: la pianella sperduta nella nave.

Guarda, guarda, guarda quel pinguino innamorato. È Umberto Melnati che parla d'amore a Isa Pola.

Isa Pola: credete che Tito se la voglia prendere?

Dunque, le opere di Sem Benelli son tradotte in inglese e si recitano con successo in America. Mi piacerebbe tanto farne ritradurre una.

Il 17 marzo, grave colpo al partito comunista: Salvatore Quasimodo pubblica un articolo sul *Popolo*.

Oh, mostratemi, vi prego, mostratemi un altro comunista sorridente. Fin'ora solo Stalin ho visto ridere.

Bisognerà che Banfi si decida a ristampare quei suoi famosi biglietti di banca pubblicitari. Ci serviranno per pagare il canone d'abbonamento alla radio, visto che i programmi son tutti di pubblicità.

Pare che, pare che, in campo di critica drammatica... Eh, sì, pare che qualcuno ricomincerà a soffrire in silenzio.

Giuseppe Lanza fa critica sull'*Illustrazione italiana*. Ebbene qualcuno credeva che fosse lo pseudonimo di Simoni. Il che è triste. Per tutti e due, dice Palmieri.

Il teatro c'è chi lo fa e chi lo disfa. Ma non si riesce mai a capire quanto lo disfino quelli che lo fanno; e quanto lo facciano quelli che lo disfano.

Quanti giovani registi; santa pace, quanti giovani registi. Ma credete che riusciremo ad esportarli?

Ruggeri ha capito che doveva affrettarsi, con la commedia di Greppi. A giorni ci sono le elezioni; e, dopo, avremo ancora la commedia, ma non avremo più il sindaco.

Abbiamo avuto finalmente la «regia» di Paolo Grassi. Ne avevamo tanta paura; ma, in definitiva, la sofferenza è stata breve.

Il magnifico cornuto di Crommelinck; bisognerà decidersi a vederne anche l'allegoria politica. Non fermiamoci, dunque, a guardare il seno di Vivi Gioi.

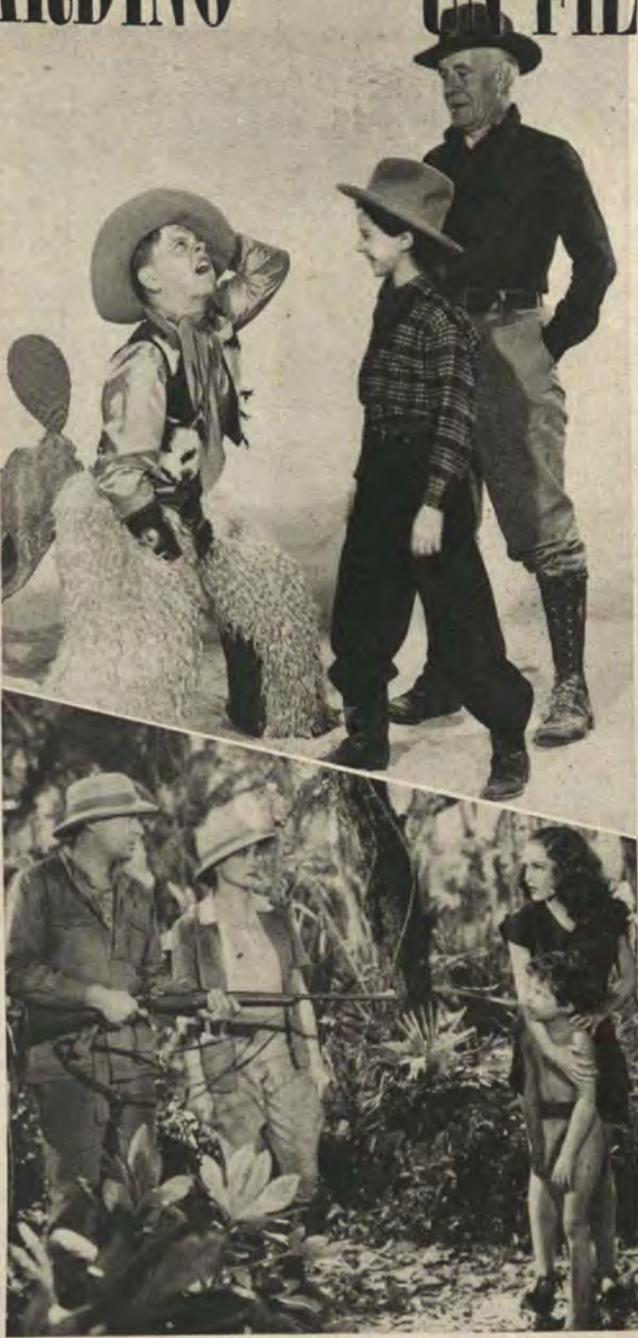
Paola Borboni, naturalmente, pretenderà una palma di antemarcia per *Alga Marina*. Il teatro, dunque, a dorso nudo.

Tutto questo sempre, intendiamoci, sempre senza ombra di malignità.

Gilberto Loverso

OMBRE DEL MIO TEMPO UN FILM PER SCOMMESSA

di Alberto Viviani



L'ultima tarzanata e (sopra) l'ultima cow-boyata. Sono di scena Lewis Stone, Mickey Rooney e Maureen O' Sullivan. (M. G. M.)

IL NOSTRO REFERENDUM

ARMA, O NO?

Anche senza tirare ancora in ballo la vecchia faccenda dell'«arma» più o meno «forte», è indubitato che il cinematografo può costituire un notevole mezzo di propaganda: tutte le nazioni, nella recente guerra, se ne sono servite. Ma — ed è questa la domanda che «Film» ha posto — il cinematografo è un mezzo di propaganda in senso assoluto (cioè sempre in pace e in guerra) o solo per determinate necessità contingenti? E, in altre parole, al di là dei «servizi» che può rendere in guerra (quando tutto deve servire alla guerra) è giusto che il cinematografo — forma di arte — sia asservito a scopi di propaganda? Continuiamo a pubblicare le risposte.

Non è giusto che il cinematografo sia asservito a scopi di propaganda. È giusto invece che sia utilizzato a scopo educativo. Al verso deterioro del cinema si può e si deve contrapporre il retto costruttivo.

Guido Gonella

Ritengo la Cinematografia un'arte e quindi non dovrebbe piegarsi a propaganda, a meno di necessità nazionali.

Alessandro Varaldo

Il caso del cinematografo non è diverso da quello delle altre forme d'arte, le quali tutte possono venir asservite a fini pratici: per esempio quello di persuadere. Così facendo l'arte scade ad oratoria. E mezzo oratorio di propaganda potentissimo, attraverso l'immagine e la parola, è lo schermo. Il cinema non è dunque necessariamente per sua natura un mezzo di propaganda, ma lo può diventare (e lo diventa, molto spesso) quando è usato con fini particolari.

Particolarmente abili e sfrontati nell'asservire lo schermo a fini di propaganda sono stati i regimi totalitari; e là, dove essi ancora perdurano, il metodo sussiste.

Quanto a noi, se vogliamo che i nostri film siano liberi, cerchiamo di non ricadere sotto un giogo totalitario: di nessun genere e varietà. Per ora abbiamo cominciato bene, con quel *Roma città aperta* che, per quanto sia un film di rivendicazione patriottica, è stato condotto senza inutile retorica, con dolorosa, umana verità.

Piero Gadda Conti

III. *Mimi fiore di Porto* fu uno dei «grandi film» di Lucio D'Ambra rimasti inediti. Dico «grande» per usare l'espressione dell'autore che amava tanto quell'aggettivo del quale si serviva indifferentemente per giudicare un poeta, una donna qualunque, un giornale, un nuovo tipo di sigaretta.

L'idea di *Mimi fiore di Porto* nacque da una scommessa sorta fra D'Ambra e Gallone. D'Ambra affermava che egli sarebbe riuscito a scrivere e girare un film in tre parti (o tre tempi, come si usava dire) in ventiquattro ore. Gallone non era dello stesso parere. Allora amici comuni e parteggiatori dei due contendenti montarono a dovere la cosa: se ne parlò sui giornali e nei salotti della capitale; fu organizzato un banchetto in una famosa osteria fuori di Porta San Giovanni e tra un diluvio di fettucine al sugo, polli arrosto, bistecche e vino dei Castelli, la scommessa ebbe corso: diecimila lire contro mille. Se D'Ambra fosse riuscito a consegnare il film in ventiquattro ore avrebbe vinto le diecimila lire; perdendo ne avrebbe pagate soltanto mille a Gallone: una specie della tradizionale ed ironica «lira» richiesta per danni dalla parte vincente in un processo.

Naturalmente i patti furono scritti e controfirmati da una Commissione: libertà di soggetto; non meno di tremila metri di pellicola girata; spese normali; un rappresentante della Commissione, inoltre, avrebbe seguito D'Ambra dovunque per controllare il lavoro e ponendosi a sua disposizione per tutti quegli aiuti che fossero apparsi improvvisamente necessari alla normale riuscita della gara.

Eravamo agli ultimi giorni di agosto. D'Ambra che, probabilmente, aveva già in mente, chiaro, il soggetto, scrisse soltanto i titoli di esso, come guida, riservandosi di completare lo scenario durante il procedere della lavorazione. Per tale lavoro impiegò naturalmente pochissimo tempo, meno di un'ora: e, quando uscì dallo studio con le cartelle scritte, dichiarò al Commissario di tenersi pronto perché la sera stessa insieme agli attori, le attrici, l'operatore e due aiuti, sarebbero partiti per La Spezia.

— La Spezia? — chiese esterrefatto il commissario. — E per far che cosa? I bagni?

— No, il film — lo assicurò D'Ambra imperturbabile con il suo più bel sorriso incarnellato.

— Ma se stasera, al momento di partire, saranno già trascorse ben dodici ore delle ventiquattro che avete a disposizione. Io vi dico ciò come amico: poi fate come meglio vi aggrada.

D'Ambra seguì a sorridere, offrì una dorata «Abdul Hamid» al commissario che l'accuse di malavoglia, quindi con la sua pacatezza di brillante «causeur» che lo sorresse sempre in tutti i momenti della vita, gli dichiarò:

— Amico mio, controllate i vostri appunti. Io ho già speso del mio tempo cinquantanove minuti per scrivere il soggetto. Ne ho ancora a disposizione 1381, cioè a dire ventitré ore e un minuto. Non vi pare?

Il commissario lo guardò sbalordito:

— Ma, come, come? E i patti? La scommessa parla di ventiquattro ore, capite?

— Capisco benissimo. E io di che cosa parlo? Stiamo, se non sbaglia, misurando il tempo.

— A me pare, invece, che lo stiamo perdendo con una interpretazione errata dei patti.

patrocinato la scommessa) intendeva che la lavorazione del film una volta cominciata non avrebbe dovuto arrestarsi altro che con l'ultimo pezzo di pellicola positiva montata.

— No no — sorrise D'Ambra sicuro del fatto suo — interpretate bene la *magna charta* e poi ditemi il vostro parere.

Nacque un subbuglio, un putiferio dell'altro mondo. Gallone era partito da Roma con la moglie e quindi era impossibile parlarci. Gli altri commissari si divisero naturalmente in due partiti opposti senza giungere ad una soluzione. Si ricorre allora al parere degli avvocati e la sera, due ore prima della partenza per la Spezia, giunse il verdetto: D'Ambra aveva ragione. Il commissario doveva recitare le ore da lui spese nel lavoro e niente altro. Se dopo ventiquattro ore consumate, il film non fosse stato finito, D'Ambra sarebbe stato dichiarato vinto.

— Ma il viaggio? — azzardò lo sbalordito commissario — non si conta?

L'ingenua domanda fu accolta da risate generali. I nervi ormai si erano distesi e la prospettiva di una sfacchinata da negri dileguata come un brutto sogno. Cominciò a circolare un'aria da burla che fece diventare ragazzi anche due maturissimi attori, «tromboni» giubilati del teatro di prosa. C'erano in vista il mare, i bagni, le «rotonde» solleggiate, la musica della Marina in piazza da ascoltarsi la sera al fresco leccando golosamente il gelato. Tutto bene, dunque, D'Ambra diventò più simpatico che mai.

Mimi fiore di Porto era un soggetto macchinoso e sentimentale come le canzonette di Piedigrotta suonate dai «posteggiatori» nelle notti di luna, ad uso delle languorose «misses» inglesi. C'entravano ufficiali di Marina in grande numero, interni ed esterni di navi da guerra, scogliere nittoresche, Porto Venere, San Terenzio ed altri ingredienti del genere. Mimi, naturalmente, era una povera e bellissima (nelle intenzioni) ragazzina di Napoli, fioraia ambulante, amata e poi abbandonata da un ufficiale, con il drammatico ed inverosimile casto finale della rinuncia, del sacrificio, dell'amore represso e via dicendo. Per interpretare Mimi D'Ambra scelse — neanche a farlo apposta — l'attrice che un giorno non lontano s'era vista vuotare violentemente il camerino di tutte le suppellettili dalla signora D'Ambra e si era ritrovata la sera, gli occhi trasformati in melanzane. Licenziata per amore di pace, era stata riassunta a condizioni più vantaggiose di prima. E mentre la famiglia D'Ambra villeggiava immobilizzata a Viareggio, Mimi si rifaceva alla Spezia nell'Albergo Croce di Malta di tutte le disavventure passate.

L'arrivo alla Spezia della compagnia di D'Ambra assunse l'aspetto vero e proprio di una carnevalata. A Roma, per tutti gli attori e le comparse erano state confezionate delle uniformi bianche da ufficiali di marina identiche a quelle vere. L'unica differenza consisteva nelle stellette a sei punte anziché a cinque. La mattina dell'arrivo, dopo la sosta negli alberghi predisposti, gli attori e le comparse ebbero l'ordine di indossare l'uniforme e di recarsi in un determinato punto di raduno al porto. Erano le dieci di mattina quando la centralissima via Chiodo fu invasa da quasi un centinaio di individui con le facce incipriate e gli occhi tinti, vestiti da ufficiali di marina, dal portamento niente affatto marziale, che rispondevano goffamente al saluto di marinai, soldati e carabinieri. Più furbe si mostrarono due guardie civiche le

quali, all'imbecco del lungomare, dopo alcuni attimi di pernessità fermarono l'eterogenea turba chiedendo spiegazioni e facendo naturalmente radunare gente, ragazzi e sfaccendati. Ci fu un primo invito al vicino posto di polizia, ma come Dio volle giunse D'Ambra in automobile (era in ritardo all'appuntamento) il quale aveva con sé un permesso di circolazione «in costume» per tutti, rilasciatogli dalle autorità della piazzaforte.

Scoperto l'inganno dei falsi ufficiali, tutta la marmaglia della Spezia fece ala ai poveri attori scorbacchiati, irridendoli senza pietà né requie. Finalmente, al porto, molte velocissime lance della marina trasportarono la compagnia al largo ove era ancorata la nave *Saint Bon*. Fu una grande sorpresa. «Ma come? Si gira il film a bordo?». Certo, D'Ambra era riuscito ad ottenere anche il permesso di snadoneggiare sulla vecchia nave da guerra insieme alla turba dei «quitti» e ad avere ai suoi ordini comandante ed ufficiali i quali, naturalmente dopo poche ore divennero tutti suoi buoni amici, dimentichi di disciplina, servizio, rigore, eccetera. Siccome occorrevano quadri di «vita di bordo», tutti gli uomini furono mobilitati la mattina stessa: il «nostromo» ebbe un lavoro faticosissimo. Dalle manovre di pezzi alla distribuzione del rancio; dal cambio della guardia all'alzabandiera (cerimonia ripetuta per l'occasione a mezzogiorno), sulla nave circolò subito un calore nuovo di vita che nonostante l'affaticamento improvviso dette gioia a tutti gli attori, brevemente istruiti dagli ufficiali veri e dai sottufficiali, occuparono la corazzata; e l'operatore Della Valle con la sua macchinetta di legno per la ripresa fu issato e sbalottato per aria tra coffe, trinchetti, alberi e nonte di comando. Ma il carnevale agostano ebbe il suo culmine quando, dalla scaletta del quadrato, comparve Lucio D'Ambra vestito da comandante con tanto di gradi d'oro sulle spalle, dando il braccio alla Mimi non ancora truccata da *Fiore di porto*, attorniato da tutto lo Stato Maggiore vero della *Saint Bon*.

Alle due pomeridiane gran pranzo nel quadrato in onore di Lucio D'Ambra, di Mimi e del sempre più sbiottito commissario conta-ore. Non mancò lo «champagne» perché fino sulla coperta — dissero gli esclusi — giungevano gli schiocchi dei tanni che si susseguivano secchi come «gli spari al tiro a segno». Gli attori furono ospitati alla mensa dei sottufficiali.

Quando nel pomeriggio inoltrato i banchettanti riaffiorarono sulla coperta, congestionati di vini e di cibi, il commissario conta-ore chiese tutto giocando a Lucio D'Ambra: «Cavaliere, quante ore abbiamo consumato?»

E D'Ambra con aria proiettiva di sciupone per beneficenza: «Due, credo, mio caro amico; credo proprio due. E se lo prese a braccetto. L'operatore Della Valle interpellato in proposito confermò l'esattezza delle due ore. «Come vedete, dunque, — soggiunse allora D'Ambra sempre più amabile — noi e la nostra Mimi abbiamo ancora da spendere ben ventun'ora e un minuto. Siamo milionari.

L'avventura sulla *Saint Bon* si protrasse per circa una settimana intramezzata da gite collettive a Porto Venere, San Terenzio e altri luoghi circostanti per «girare» scene ed esterni. Una carovana di automobili, ora necessaria al trasporto degli attori, traversava giornalmente la Spezia perché il permesso di circolazione a piedi, con l'uniforme, era stato ritirato. Il giorno stesso che le scene da «girare» a bordo della *Saint Bon* furono terminate, da Roma giunse anche la proibizione di concedere la ripresa cinematografica sopra una nave da guerra, eccetera, eccetera. Ma ormai tutto era fatto con il permesso provvisorio del Comando della piazzaforte e la burocrazia arrivava come sempre in ritardo, ma burocraticamente in tem-

po. Perché, quando il film fu pronto, la censura ne vietò la diffusione.

Terminato il lavoro in ventiquattr'ore esatte, il commissario consegnò a D'Ambra un assegno con l'importo della vincita e se ne ritornò a Roma carico di scatole di pellicola. Anche tutti gli attori raggiunsero Roma; e la Mimi, dopo una partenza apparente, tanto per dare un po' di polvere negli occhi agli indiscreti e ai pettegoli, rimase al Croce di Malta con D'Ambra per riposarsi qualche giorno.

Ma D'Ambra, eterno ragazzo simpatico, egoista e capriccioso, dovendo andare dalla famiglia a Viareggio, non volle rimanere senza Mimi. Come fare? Ne pensò un'altra delle sue. Fece ritornare telegraficamente da Roma un attore e l'operatore, e se li tirò dietro fino a Pisa.

«A Pisa — disse — dobbiamo «girare» alcuni esterni nella pineta di San Rossore per un nuovo film. Bisogna approfittare di questa occasione.

Lui proseguì solo per Viareggio e tutte le mattine appena giorno pigliava il treno di Pisa (perché la grossa Fiat era ormai di dominio esclusivo della signora, che la sfoggiava nel viareggino viale Marco Polo) e la sera se ne ritornava in famiglia persuaso di aver lavorato come un cane per il bene della cinematografia italiana. «Ahi, Pisa!».

Il settembre intanto si inoltrava e anche i «pisani esterni» dovettero finire. Bisognava ritornare a Roma. Ma, prima della partenza, era di regola che qualche cosa di coreografico, sul gusto di D'Ambra, dovesse logicamente accadere. Ed avvenne infatti la *Visita a Puccini con la beffa al Principe reale*.

Alberto Viviani

(3. Continua - I precedenti articoli di questa serie sono stati pubblicati nel n. 1 e 3 di «Film».)

* Si è costituita la «Società di Produzione Uis-Film» che si propone di realizzare entro il 1946 un film sugli internati in Germania: «I deportati» per l'interpretazione dell'attore Marieno Meriani che sarà anche il protagonista del film «Ti amo ancora» sempre della medesima Casa.

* La «Filmeuropa» sta approntando la pubblicazione, in edizione di lusso, dell'«Enciclopedia del Cinema Mondiale» di Charles Reineri.

Vorrei intrattenervi, questa volta — lungi dalle vaghe e un poco frivole scorribande nei meandri della piccola cronaca privata dei camerini — vorrei intrattenervi, ripeto, su una questioncella che mi sta a cuore da tempo. Constate, quando ve ne avrò parlato, che anche voi avete fatto la stessa osservazione.

Vorrei parlarvi di quell'abitudine che sempre hanno avuto i comici, e che ora va intensificandosi — figuratevi il fatto capita due o tre e perfino quattro volte in un solo spettacolo — di cantare, dal palcoscenico, le lodi della città dove recitano; allo scopo, s'intende, di riscaldare l'ambiente, prima o dopo qualche quadro insignificante. (Oppure addirittura in seno, quale onore!, al loro «numero» personale: così, per intensificare l'atmosfera di simpatia e per rinsanguare l'applauso).

Il pubblico ci casca sempre: è sensibile — nessuna meraviglia: il fatto è psicologicamente spiegabilissimo — a quell'abile titillamento delle papille del campanilismo. Accade così dappertutto: a Torino, come a Genova, come a Bologna, come a Milano, Ma a Milano, poi, il giochetto riesce meglio che altrove: perché i buoni meneghini si commuovono fino a farsi venire un grumo in gola nel constatare che quel genovese (o quel napoletano, o quel torinese) è così affezionato al *nost Milan* e particolarmente alla *bela Madonnina tutta d'oro e piscinina* che domina la metropoli. E giù applausi, giù richieste di «bis»; con corollario di «bene», «bravo», «l'è un canun».

L'attore, commosso anche lui, almeno in apparenza, ringrazia; e fra sé pensa: «Però,



Una scena di «Un giorno nella vita» con Amedeo Nazzari, Mariella Lotti, Dina Sassoli ed Elisa Cegani, e una scena da «Il testimone» con Marina Bertl e Roldano Lupi.

PALCOScenICO MINORE LODI DELLA CITTÀ

di Mario Casalbore

in fondo, è facile...». E alla prossima piazza rmette il giuochetto, sostituendo alla Madonnina la Mole Antonelliana o le Due Torri, snotando le sue preferenze gastronomiche dal risotto agli agnolotti o alle *tajadei socc*, magnificando i begli occhi e il fresco sorriso delle «tote» o delle «ragazzole» in luogo di quelli delle «tosanne». (I *tosann* di Milano, che belessal... Qual raffinato godimento fonico, per un partenopeo, fare una scivolata vertiginosa su quelle due esse — che diventano quattro: un volo di calabroni — della parola «belessa»).

Niente di male; il pubblico ci sta, senza chiedersi se le espressioni di ammirazione e di lode siano sincere o meno, senza dubitare che possa essere «teatro». Gli piace quella forma di adulazione cordiale, si diverte nel sentire il proprio dialetto storpiato dal... terrone. (Niente paura: tutti terroni, anche i piemontesi). E questo senso di euforia moltiplica l'intensità dell'applauso, infonde vigore nelle palme che si percuotono in segno di gaudio. Ciò che il nostro attore voleva.

In fondo, c'è un no' di meschinità in tutto questo. Ma il teatro — il teatro di rivista, non quello di prosa: rivista non si presta... — è fatto così. E mi consolo al pensiero che, almeno a Milano, gli attori

siano — in un certo senso — sinceri. Perché credo che tutti, chi più chi meno, abbiano in fondo al cuore un po' di spontanea riconoscenza e un senso di autentica te-

— Prima di tutto non mi fate nessun favore — gli disse —: secondariamente, ho visto un vostro film e non vi credo un'aquila.

Poi, cambiando tono, aggiunse:

Ma se vi manda Leo Durocher siete il benvenuto.

Tutte le personalità in vista di Hollywood apprezzano il negozio di Ruben perché, nonostante i suoi modi rudi e villani, egli è capace di servizi straordinari. Lauren Bacall compra regolarmente da Ben e prima di comprare lo consulta sempre perché Ruben conosce quali cibi Humphrey Bogart, suo marito, preferisce.

Una volta un famoso divo ebbe una contravvenzione per eccessiva velocità: essendo membro di un club automobilistico, incaricò il club di rappresentarlo in giudizio inviando un assegno per sostenere le spese necessarie. L'assegno fu rinviato dal giudice insieme al seguente biglietto: «Prendete lo spazzolino da denti e presentatevi immediatamente». Capita l'antifona, il divo, prima di andare in prigione, si fermò da Ben per

Mario Casalbore

* Gery Grant è stato classificato tra i 6 migliori attori dell'anno 1945 in un referendum indetto dal «Film Daily».

«POSTA», D'AMERICA

HOLLYWOODIANA

«L'emporio della luna crescente». - Il più famoso negozio del mondo. - Clientela di dive e di divi. - Ben fa affari.

Le guide di Hollywood informano i visitatori che le stelle del cinema vivono in Beverly Hills, mangiano a Brown Derby e danzano da Ciro o da Mocambo.

Quello che la guida, però, non rivela, è il luogo nel quale si può trovare un maggior numero di stelle, e nel quale si può assistere ad una delle migliori «parate» della città senza spendere nulla, avendo anche l'opportunità di fischiare i film o di cantare una canzone in voga. Tutto questo ed anche di più lo si può trovare in uno strano emporio nel cuore della città dei film, a Sunset Boulevard ed a Laurel Canyon. *L'emporio della luna crescente* di Ben Ruben sembra quasi un mercato ed effettivamente è un mercato, ma per gli iniziati della capitale del film è molto più di tutto ciò. Esso è il tipico mercato di campagna, ma alla moda.

L'emporio della luna crescente deve la sua fortuna al suo straordinario proprietario, Ben Ruben, una volta direttore di un Club notturno di New York, il quale serviva da calamita per attrarre gli attori che trovano divertente trascorrere il loro tempo di riposo nel suo grande negozio.

Jackie Coogan, appena smobilitato dall'esercito andò immediatamente al negozio di Ruben perché sapeva che era la maniera più rapida per incontrare il maggior numero possibile dei suoi compagni d'arte. Martha Raye, non appena scesa dall'aeroplano di ritorno da una crociera, vi si precipitò. Martha è una delle fondatrici del circolo privato di Ben Ruben e può essere trovata quasi tutti i giorni seduta accanto a lui, davanti ad un guscio d'uovo.

Lo slogan di Ben fin da prima della guerra è stato: «Il cliente ha sempre torto!».

Quando un cliente si lamenta perché i prezzi sono troppo alti in confronto a quelli praticati altrove, Ben risponde: «Avete ragione, ma là non siete insultato!».

In una città in cui i celebri abitanti sono abituati ad essere sempre adulati, le impertinenze di Ben invece di provocare del risentimento, suscitano ammirazione e Ben è considerato come un soggetto riposante e senza prezzo. Alcuni mesi fa, Danny Kaye arrivò ad Hollywood per girare un film per Sam Goldwyn ed andò al negozio di Ben. Disse che prima di partire da New York Leo Durocher, un altro dei membri del circolo privato di Ben, gli aveva raccomandato di fare le sue spese solo da lui. Ben si alzò e gli puntò un dito sul naso:

«Prima di tutto non mi fate nessun favore — gli disse —: secondariamente, ho visto un vostro film e non vi credo un'aquila.

Poi, cambiando tono, aggiunse:

Ma se vi manda Leo Durocher siete il benvenuto.

Tutte le personalità in vista di Hollywood apprezzano il negozio di Ruben perché, nonostante i suoi modi rudi e villani, egli è capace di servizi straordinari. Lauren Bacall compra regolarmente da Ben e prima di comprare lo consulta sempre perché Ruben conosce quali cibi Humphrey Bogart, suo marito, preferisce.

Una volta un famoso divo ebbe una contravvenzione per eccessiva velocità: essendo membro di un club automobilistico, incaricò il club di rappresentarlo in giudizio inviando un assegno per sostenere le spese necessarie. L'assegno fu rinviato dal giudice insieme al seguente biglietto: «Prendete lo spazzolino da denti e presentatevi immediatamente». Capita l'antifona, il divo, prima di andare in prigione, si fermò da Ben per

spiegargli per quale ragione non si sarebbe fatto vedere, almeno per quindici giorni. Ben non fece altro che telefonare ed ottenne immediatamente la sospensione della sentenza: egli era amico del giudice e lo persuase ad affidargli il divo in custodia sulla sua parola.

Le celebrità di Hollywood trovano interessante aiutare Ben nel suo lavoro e non è affatto raro trovare il negozio pieno di divi affaccendati. Jimmy Dykes, direttore della «Chicago White Sox», aiuta spesso Ben ad ammucciare le casse, quando arriva un carico. Stelle come Martha Raye, John Carroll e Michael O'Shea consegnano la merce ai clienti di Ben quando il fattorino è indisponibile ed altri come Cliff Edwards, Bill Lundigan ed Eddie Hall, si tolgono la voglia di fare da cassiere dietro il registratore di Ben.

Erich von Stroheim, di ritorno ad Hollywood dopo una assenza di parecchi anni, un pomeriggio andò da Ben con Marlene Dietrich, Cliff Edwards faceva il cassiere. Von Stroheim lo guardò meravigliato e, prendendo a parte la Dietrich, le sussurrò:

«Non è una vergogna? Ho conosciuto Cliff quando era un gran divo, adesso è un pover'uomo che fa il cassiere in un negozio. A questo conduce il cinema!

Per i suoi clienti Ben è quasi un padre confessore. Ruben fu il primo a sapere (prima ancora della sua famiglia stessa) che Bill Lundigan stava per sposare la figlia adottiva di Helen Morgan, Rena, perché essa si confidò con lui non appena Bill la richiese. Consci del fatto che nel negozio di Ben si può essere a conoscenza delle primizie, numerosi cronisti lo frequentano. Hedda Hopper ci va regolarmente e domanda sempre a Ben di raccontargli gli ultimi pettegolezzi.

Wallace Beery bisticcia sempre con Ben per il resto e Ben glielo deve contare due o tre volte per convincerlo che è giusto. Borrah Minevitch indispose sempre Ben arrivando due secondi prima della chiusura del negozio e Ben è costretto per lui a trattenerlo più del dovuto. Leslie Howard, prima della sua morte, andava giornalmente da Ben a fare la spesa, portando occhiali di corallo, un berretto inglese e nessuno dei cacciatori di autografi di Hollywood lo ha mai riconosciuto. John Carroll comprò da lui una volta 400 dollari di olio d'olivo e Ben ancora non ha capito che cosa gli può essere servito.

Ida Lupino innervosisce Ben perché ha sempre fretta. Una sera ella scese dalla macchina, si precipitò nel negozio e disse a Ben:

«Servitemi presto, ho lasciato la radio accesa. Sto ascoltando un dramma giallo e bisogna che torni immediatamente per sapere come va a finire.

Ben Ruben il fantasioso proprietario di questo fantastico negozio, è un uomo sui cinquant'anni, calvo, ammorziato. Egli assomiglia vagamente a Edgard Kennedy. La sua fobia più tipica è per il matrimonio e non fa altro che sconsigliarlo a tutti coloro che sono su quella strada. Quando Alan Gordon, il noto giornalista, si vedeva spesso con Linda Darnell, appena vedeva Ben lo prendeva in giro e gli chiedeva che cosa ci sarebbe stato di male a sposare una così dolce ragazza come Linda. Ben allora diventava rosso di collera e urlava: «Sono tutte dolci finché non hanno quella piccola striscia d'oro al dito.

X. Y.

(Trad. di Silvana Bernasconi)

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Clara Calamai.

È stato subito dopo l'esame dei candidati alla celebrità, nel Concorso agli stabilimenti della I.C.E.T. a Milano, e la contessa Clara, come ha poi narrato ai lettori di Milano-Sera era ancora tutta commossa e tremava tutta, così ha narrato, ma in realtà doveva trattarsi di tremore e commozione molto riservati e personali, assolutamente sfuggenti all'occhio più esercitato.

Mirabile finzione dell'attrice, o, all'indomani, pura finzione letteraria?

Comunque, la contessa Clara era tutto affatto serena, al momento dell'incontro, molto più di chi l'avvicinava per la prima volta dopo tre anni, e sempre ricordava la commozione ed il tremore d'allora, di allora sì, quando Clara Calamai, non già in veste di giudice, ma proprio in veste di esaminanda (una veste meravigliosa, d'altronde, in azzurro ed argento, che costò sudori e veglie alla sarta dell'epoca oltre che un banco di soldi all'imprenditore) venne a sostenere la prova di attrice teatrale nei Masnadieri a Milano...

— Ah non me ne parli...
— Perché no? Dobo tanto parlare di guerra sterminatrice, che Iddio maledica, fa bene al cuore ricordare una semplice battaglia d'arte, un innocente scontro, ed incruento, sostenuto con tanto coraggio da parte sua...

— Tutto merito del dottore.
— Che dottore?
— Il medico del teatro, o non ricordo chi fosse, che l'imprenditore installò al mio fianco con tutti i soccorsi d'urgenza possibili e immaginabili.

— Ricordo, proprio così.
— Continuava a dire: vedrà vedrà signora, questo le farà bene, questo è bromuro. Poi non andava bene nemmeno il bromuro, e quello a dire allora proviamo con la digitalina, ci vuole la digitalina in questi casi ostinati di alterazione sis-diastolica...

— Come?
— La irregolarità nel movimento di sistole-diastole, il funzionamento cardiaco...
— Già, ricordo: e già iniezioni, non s'era mai vista tanta preparazione medica in uno spettacolo classico. Non mancava niente in quel Festival di Prosa: organizzazione perfetta.

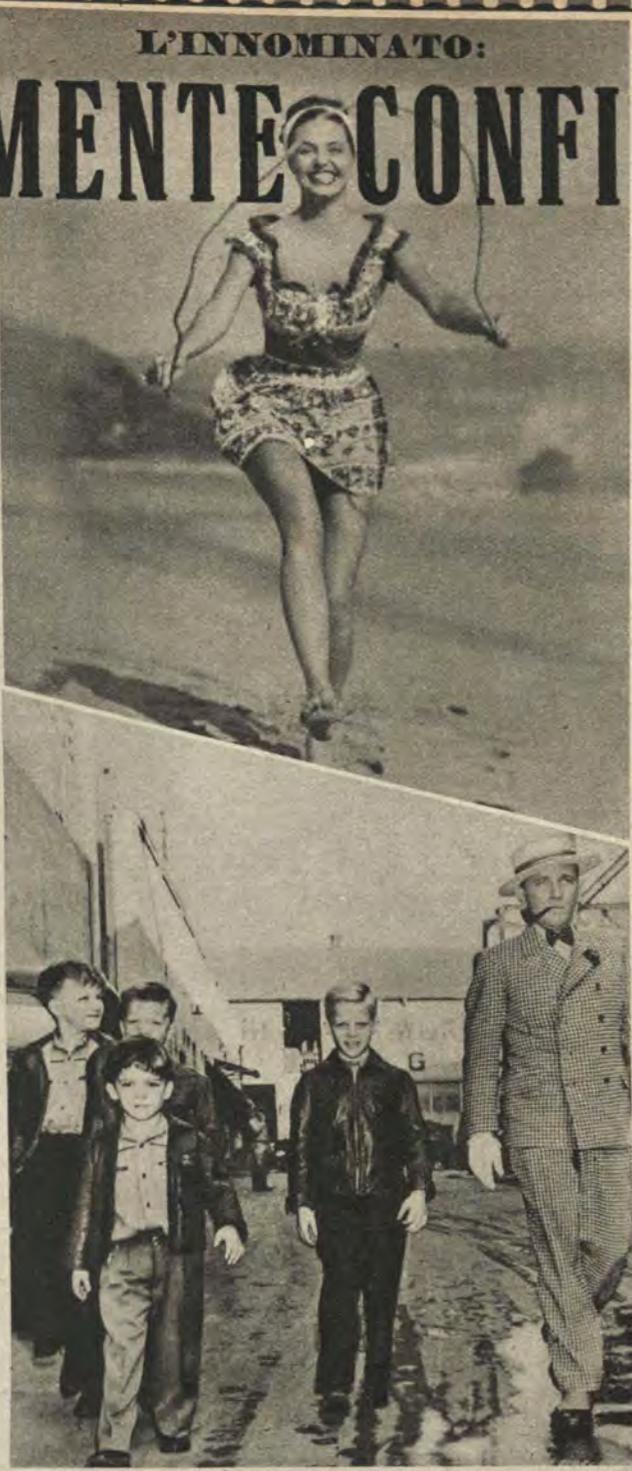
— La meno organizzata ero io, diciamo la verità. Organizzata spiritualmente, voglio dire. Forse avevo preso le cose un po' alla leggera, dato che si era in estate, o quasi. Trattai Schiller come una toilette: dico la verità bensì più alla toilette che a Schiller, questo fu il mio torto. Ah proprio non voglio ricordare, per carità...

Tira indietro un poco la testa, leva il braccio, passa su gli occhi socchiusi la mano, l'agita, a scacciare l'immagine che le è dentro, dentro gli occhi più belli che mai, e che lei fa bene a socchiudere, ogni tanto, se no son dolori per chi le sta davanti.

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

— Non ha mai più recitato in pubblico, da allora, contessa?
— No; benché Luchino Visconti abbia insistito, anche recentemente. Ma io ho resistito. Non è stata una cosa facile.
— Luchino difatti è irresistibile, dico come regista. Nemmeno Beaumarchais è stato capace di rifiutare. Un diavolo d'uomo. Che le aveva proposto?
— Una Locandiera modernizzata: Mirandolina a tempo di jazz. E couplets finali su musiche di Kramer. Ho detto di no; preferisco restare ai brimi danni.
— Ai Masnadieri: almeno quelli erano masnadieri classici...

● GIUSEPPE MAROTTA (MILANO). - La tua lettera aperta in risposta ad un mio affettuoso corsivo nel primo numero del risorto «Film» (che ti ha sempre voluto, ti vuole e ti vorrà bene, giacché ti considera come uno dei collaboratori più preziosi e più cari) esige alcune precisazioni da parte mia. 1) Non è esatto che lo pseudonimo L'Innominato mi sia stato imposto, consigliato, suggerito, da chichessia. Me lo sono scelto da me (e le molte ragioni le ho narrate nel mio corsivo e le confermo); me lo sono affibbiato a suo tempo contrariamente al parere di Doletti, il quale, figurati, nell'impossibilità di stamparvi come avrebbe voluto, il tuo — aveva persino già stampato il mio nome e cognome sul sommario di prima pagina, come fa fede la copia di «Film» dell'epoca. Sicché, niente equivoci creati, niente secondi scopi, niente Mezzasoma, mai visto né conosciuto (se non per le lettere minacciose che scriveva a «Film» definendolo giornale «sospetto» e «attendista», come possono far fede i ben conservati autografi) né mai saputo quanto fosse lungo. 2) Uno pseudonimo giornalistico non è mai servito a nascondere nessuno, caro Peppino. Autentici scrittori giornalisti artisti d'ogni tempo, si firmarono (per rammentarti i soli italiani) con pseudonimo, da Carducci ad Ojetti, attraverso Scarfoglio, Morello, Vassallo, Marroni: tutto l'universo immemore seppe chi erano Enorio, Romano, Tartarin, Rastignac, Gandolin, Bergeret: figurati un poco se i miei quattro gatti non sanno chi è l'Innominato!!! 3) Se sono di nuovo a questo posto, la colpa è tua. Per l'attuale ripresa di «Film» fosti interpellato tu, perché si voleva affidare a te, prima che ad ogni altro, lo «Strettamente Confidenziale» come era doveroso: tu dicesti di no (e le tue buone ragioni non mi riguardano) e così è toccato ancora una volta a me l'ufficio di stoppabuchi, il quale pare mi si addica magnificamente. 4) Cambiare il titolo



Allenamento di pin-up girls; Sotto: Bing Crosby con i suoi quattro figli Gary, Lindsey, Philips e Dennis.

PANORAMICA

* A Roma «si gira» di notte. Questa è la risoluzione presa dai registi, attori, operatori, eccetera, causa la luce che di giorno è razionale. Infatti di notte si sta girando «Il marito povero» con Vivi Gioi, Leonardo Cortese, Camillo Pilotto, Paolo Stoppa. Soggetto di Cesare Zavallini. Regia di Gaetano Amato. Produzione Pinfio Film.
* Sembra che Marlene Dietrich lascerà il cinematografo per il teatro. Infatti si presenterà prossimamente su un palcoscenico parigino ove interpreterà la commedia «Coeurs brûlés» di Benno Vigny.
* Un italiano, Lorenzo Perotti, ha inventato uno schermo speciale per la proiezione in piena luce. La macchina di proiezione può essere una comune; la novità consiste nel quadro che non è costituito dalla solita tela sostituita invece da un rettangolo vuoto, nero, incorniciato pure di nero, nel quale si incastra, alla pendenza di 45 gradi, uno specchio. L'immagine proiettata sullo specchio viene da questo, per la sua speciale inclinazione, rimandata in basso su di uno schermo opaco che sta in una camera oscura e da questo riproiettata poi in alto dove lo spettatore la vede. La novità sta in questa camera oscura che si protende sotto il normale schermo e che in una sala cinematografica rimarrebbe inalterata, cioè nel sottosuolo. Tutto questo armeaggio darebbe i suoi frutti: una maggior profondità del quadro quasi stereoscopica, i piani appaiono maggiormente staccati e specie negli interni il quadro apparirebbe in grande rilievo.

della rubrica io? Non è mio «Film», non è mio il titolo, che c'entro io? (Del resto, il titolo rimase identico anche quando, per breve periodo, se ricordi, la rubrica passò a Tabarrino, nel 1943). Sempre felicissimo, ad ogni modo (l'ho già detto e ripetuto su questi colonnini) il giorno in cui chiunque più bravo di me (non è difficile perbacco) venisse al posto mio. Figuriamoci il giorno in cui consentissi a tornarci tu.
● GRAZIE, a tutte ed a tutti, per i saluti i complimenti gli auguri eccetera e prendo, in tutta umiltà quel poco pochissimo che mi spetta di tutto quanto inviato al Castello, sotto forma di eccetera auguri complimenti saluti. Tutto il moltissimo che non mi compete ho affidato al corriere perché scenda a consegnarlo in via Visconti di Modrone 3, dove sta il grosso dei destinatari. È a quel grosso là, che quei fiori del pensiero vanno inviati, non a me poveretto, cui competono solo opere di bene, scatole di latte condensato, e francobolli timbrati da 25 o 50 lire della serie in corso, e grazie attendo.
● AMAREZZA (VERCELLI). - Ritrovato con «Film» un vecchio caro amico, lei dice? Come no, come no, vecchio caro e pronto come sempre a dividere dolcezze ed amarezze, come quelle che lei mi confida, parlo delle amarezze. E la vita, figliuolo, che altro è se non un viaggio verso la morte, così disse Seneca, che ne sapeva qualche cosa, e abbreviò il viaggio, prese un direttissimo ed arrivò prima degli altri alla mèta. Ma lo fece a settant'anni, povero vecchio, e lei mio caro ne ha da fare di chilometraggio, prima di proclamarsi stanco della strada, e sfiduciato e via dicendo. In alto il cuore, ascolti la mia voce: chi le parla ha vissuto le stesse sue vigilie, ha recato sulle spalle gli stessi suoi carichi, e anche più gravi, e senza la macchina per scrivere che lei ha tuttora, e le par poco? Chi possiede una macchina per scrivere, è un po' sempre come chi sa parlare l'inglese: non abbia paura della vita.
● DONNA INES (CUORGNÈ). - No, ma il libro può farlo richiedere presso qualunque libraio che si rispetti, per esempio a Torino: suppongo che la rivendita di tabacchi e giornali a Cuornè ne sia sprovvista, ma a Torino, via!
● GLAUCO SEGRE (TORINO). - È il Valse lente di Sibelius, oppure Amour de Valse di Meunier, o se no Nuit de Valse di Courvoisier. O un quarto, intendiamoci, non vorrei impegnarmi a vuoto.
● PARTIGIANO CANTERINO (GENOVA). - Personali grazie e già la indirizzai, un anno fa, ad un impresario di riviste, a Genova, ricordo benissimo. Ora quell'organizzatore di spettacoli vari non è più a Genova, gratta altri cieli, avendo abbandonato il grattacielo genovese. E come fare adesso?

di suggerirle dove collocare una «buona voce da jazz» come la sua. Ah come la invidio!
● PAOLO SIMONI (MILANO). - Può darsi che sì, può darsi che no: provi presso la società Marco, via Visconti di Modrone 3, Milano. E prego immaginarsi.
● GIOVINCELLO SCHERZOSO (GENOVA). - Condivido il giudizio sulla qualità del pubblico teatrale genovese: non quella sul pubblico milanese. Ah mio caro, se non ci fosse Milano, che disastro, per il nostro teatro di prosa! E diceva un famoso capocomico (quando erano capicomici i comici) che solo a Milano la gente va a teatro e paga. A Torino Genova Venezia Firenze, eccetera non vanno a teatro, così diceva: a Roma ci vanno, ma «a gratis». A Napoli, così diceva, vogliono essere pagati.
● GIANFRANCO E GIANFRANCA (MILANO). - Un bell'articolo su Vivi Gioi, da me? Ah miei cari, come se per farsi tutta una cultura su Benedetto Croce, loro si contentassero di quanto ne riferisce l'Enciclopedia Treccani, scusino il paragone.
● STELISSIMA (PARMA). - Nei primi di agosto, non ora. E che non prima di agosto avrò pronto il mio Macario nudo alla mèta, con illustrazioni dell'incredibile ma vero.
● PRATICONE LUNGO (TORINO). - Impossibile, mio caro, c'è errore. All'epoca che dice lei, il sottoscritto accudiva alle povere ma oneste funzioni di addetto-stampa presso la Compagnia dei Lillipuziani diretta dal russo Ratoucheff, che mi guardavano dall'alto in basso, tanto ero modesto.
● GENZIANA T. (VERCELLI). - Ha letto su «Film» che tornerà? E l'ho letto anch'io, e s'immagini con quale piacere per me, che condivisi le ore di vigilia, con Josephine, quando Josephine venne in Italia quella volta, ed io con pochi altri animosi dovetti sottrarla, alla stazione di Milano, alla furia della folla che voleva linciarla di baci ed abbracci. Ah come tremava Josephine (ma che Venere negra, faccia il piacere, Josephine è poco più poco meno di un color cioccolato, ma un cioccolato chiaro, delizioso all'occhio ed al palato) come tremava e temeva per l'incolumità del suo grifoncino belga, che si chiamava Fuffi, com'è il mio, e diventammo amici anche per questo e amicissimi col povero Pepito Abatino, altro che chiacchiere! Ma non sa che senza Pepito, Josephine a quest'ora sarebbe morta di fame e di stenti, come ci narrò la propaganda di tre anni fa, che Iddio l'abbia nella dovuta gloria? E che fu Pepito a strappare la Baker da certe tavole di tabarin di quarto

Pasta dentifricia

ozon

PUREZZA
SPLENDORE

VIVIFICA OZONIZZA

costituiscono i pregi delle gemme più rare... metallo e porcellana non deturpano l'estetica alla vostra bocca, la purezza dello smalto; i vostri denti siano forti e saldi nelle gengive, efficienti per la masticazione, tersi e fulgidi per dar luce al vostro sorriso. Il dentifricio "OZON" ozonizzato e ozonizzante, potentemente attivo, conserva e imbianca lo smalto, preserva i denti dal tartaro e dalla carie, rassa e normalizza le gengive.

Prodotti "OZON" - Via Vanvitelli 10 - Milano

Waltz
MILANO

CALDEA Brun
ABBRONZA IMMEDIATAMENTE - SOSTITUISCE LE CALZE
FLAVIO

Crown
per lo stile nella pioggia

ordine, su a Montmartre, e primo la vesti, la educò, le insegnò a stare al mondo, la fece studiare, sissignore, studiare canto e danza, e le lingue, e via discorrendo? Che le stavo dicendo? Quando arrivammo all'Hotel Regina, Josephine, per prima cosa chiese un piatto di spaghetti, per rimettersi in forze, e con quel piatto di spaghetti davanti la trovò il fotografo del *Secolo Illustrato* mandato da Buzzichini per ritrarre Josephine nell'intimità. Disse che quella era la sua intimità, e che la fotografasse pure così, non le importava niente. Banane? Ah ma che banane, mio caro: la Baker, di quelle banane là, non conservava che un pallidissimo ricordo già fino ai giorni che venne in Italia ma a Roma queste cose non le sapevano, a Roma la Baker non poteva andare, perchè « sarebbe stato uno scandalo » così diceva la lettera del Ministero Stampa e Propaganda, e pare effettivamente che alla Capitale non ci fosse nessun bisogno di altri scandali, oltre quelli in commercio. Allora, dopo Milano, dopo Napoli, andammo con la Baker in tournée in Sicilia, e fu qui, in Sicilia, la storiella del parroco, che lei dice di aver letta in un giornale lo scorso anno, subito dopo la liberazione. Andò precisamente così: rifiutando l'invito di un Circolo salernitano per un ricevimento in suo onore (pregò di rinviare di un giorno) se n'andò fra i piccoli ricoverati di un Ospizio, a tenerli su con le sue trovate comico-coreografiche, le sue canzoni nostalgiche, i suoi confetti e bombons, le sue carezze, i suoi occhioni che ridevano e piangevano. Si mise a piangere anche il parroco della chiesa vicina, venuto a presenziare. E alla fine volle offrire a Josephine il segno della riconoscenza di tutti e che poteva offrire quel povero prete a Josephine se non la sua fotografia in mezzo ai bambini scrivendoci sotto « Iddio vi benedica, signorina Baker, per tutto il bene che ci avete fatto », eccetera? Questa è la semplice e veridica storia, mio caro, e tutto il resto, banane comprese, non è che fantasia, ah ma che razza di fantasia. Dio buono, e più che tutto, quanta malinconia...

● VALENTINO FUSI (SESTO S. G.). - Grazie, e non sono io che posso dare lumi su quella materia là, particolarmente su questi colonnini di ultime pagine, lei mi comprende. Si legga, piuttosto quanto su sostanziose colonne, (quelle che precedono di gran lunga le mie) ha scritto il mio caro F. M. Pranzo: in esistenzialismo di Anouilh e compagni, come in tutto il resto, a confronto del Pranzo, io sono completamente diegiuno.

● DORINA (VERCELLI). - Grazie a nome dei miei poveri, dell'obolo filatelico e del buon ricordo, e nessuna paura: zù in cortile il corpo di guardia ha la consegna di lasciar passare Dorina, Dorina degli sconferti di un tempo, Dorina la fedelissima, Dorina la rasserenata. Adesso comincia a far bello, quassù: il Castello scalda le sue mura, intorpidite dal crudo inverno, al primo sole del '46, e presto sarà la Pasqua, ed ahimè qua gli aranci non oleggiano sui verdi pampini, nè cantano allodole su mirti in fiore, ma sarà Pasqua lo stesso, e il Signore risorgerà più che mai, nel cuore nostro e nella nostra fede di ieri di oggi e di sempre, che altro può dire il vecchio Innominato nel trecentesimo anniversario della sua conversione?

● GIOVANNI ORSINI (MILANO). - Personali grazie, ed a nome di « Film ». E mi permette un poco di affissione, affissione, ma sul serio? « Anche i miei allievi sono entusiasti di « Film »; ci ritrovano, per esempio, la riprova del culto verso chi lavora, che sono le forme di un galateo spirituale, religiosamente osservato nella mia scuola. I miei allievi della Scuola del Teatro Drammatico non fischiarono Sem Benelli... »

● ING. G. MANNINO - PATANÈ (MILANO). - Grazie, caro. E mi duole che le sia sfuggita la

povera ma onesta recensione-cella, apparsa sui colonnini di « Film » or è un anno, quando fu recato al Castello il suo volume *Il cine sonoro*: l'amico Branduani della Libreria Hoepli, può far fede.

● A. BERLENDIS (VERONA). - Grazie, e faccia come crede: quassù si dà e si riceve il lei, il voi, il tu, tutto quello che pare e piace, se Dio vuole.

● INDIFFERENTE (MILANO). - Critico cinematografico io? Ah so ben che scherza, lo fa per ridere, e che ci abbia da ridere proprio non saprei. Una sola volta ricordo benissimo, ho fatto il critico cinematografico, ma fu solo una critica verbale, una criticuzza di nessunissimo conto, una semplice opinione personale espressa ad alta voce, questo è tutto. Fu in un cinema di Pavia, se non faccio confusioni, durante un terribile pomeriggio ch'io non sapevo come ammazzare, e finì che entrò in un cinematografo dove davano la prima di un film annunziatissimo, centro di attrazione il più quotato asso della risata cinematografica italiana. Alla cassa non vollero farmi pagare: mi dissero: « accomodatevi vi pare, non è il caso ». (Io dirigevo in quei giorni una troupe di cani sapienti in un altro locale cittadino e alla porta qualcuno mi aveva riconosciuto, evidentemente, e mi aveva seguito alla cassa, ma senza cattive intenzioni, come vede). Cosicché entrò e mi sedetti nelle migliori condizioni di spirito: fu colpa mia se, dopo mezz'ora di asso della risata cinematografica, io, non potendone più, mi alzai dicendo a me stesso: « ah basta, che roba mio Dio? » Forse lo dissi, oltre che a me stesso, anche a quelli che mi stavano ai fianchi, sui piedi, sulle spalle e su altre parti dell'anatomia: fatto sì è che la mia critica sollevò le generali disapprovazioni, fu un coro di proteste, una vera sollevazione d'indignazione: alla porta maleducato, antifascista e cose simili dell'epoca. Guadagnai l'uscita più che in fretta, non si sa mai. Come dico, fu la sola volta: e adesso lei vorrebbe che io?

● ETTORINA M. (MILANO). - Personali commosse grazie, e in fatto di danze interpretative su musiche classiche, ah proprio la faccenda è vecchia come il cucco: sempre, in tutti i tempi, le musiche classiche hanno dettato figurazioni di danza: danza e musica sono, fra le arti sorelle, le più affezionate fra loro, le più « sorelle » di tutta la famiglia. E non è vero che ci siano maestri russi, voglio dire che i russi ci abbiano insegnato a danzare su musica classica. Tanto di capello ai russi, s'intende. Ma gl'italiani vengono un poco, prima, siamo qui per precisare, no? E sa che il maestro di Anna Pavlova, la danzatrice fra le danzatrici, fu un italiano, il Cecchetti? Ah ricordo, ricordo il caro vecchio, qui a Milano, quando venne l'ultima volta, coi balletti russi del povero Diaghilev: piccolo rotondo grassottello come una quaglia, rosso rosso in faccia, un poco per l'emozione, un poco di più per certo vinello che gli avevano fatto bere dall'Amelia, la trattoria toscana di fronte al palcoscenico del Lirico... Gli guardavo le mani: una meraviglia, mani da ballerina, mani descrittive, irrequiete, mani sapienti quanto i piedi, perchè si danza coi piedi, e pure con le mani, così diceva Cecchetti, e poi col viso, gli occhi, le braccia, e poi e poi col cervello, anzi col cervello prima di ogni altra cosa. Adesso, anche in fatto di danza classica, il cervello si adopera poco, ma non per cattiva volontà: per mancanza di materia prima, questo è tutto. Ed ecco perchè: ecco perchè, dovendo scegliere fra uno spettacolo di danza classica ed uno di danza moderna, io consiglio sempre un modesto tabarin anziché una pretenziosa accademia di danza, con la quale la salute.

l'Innominato

volto fresco
pulito e splendente

Lara pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara
lozione per il viso

TARSIA MILANO

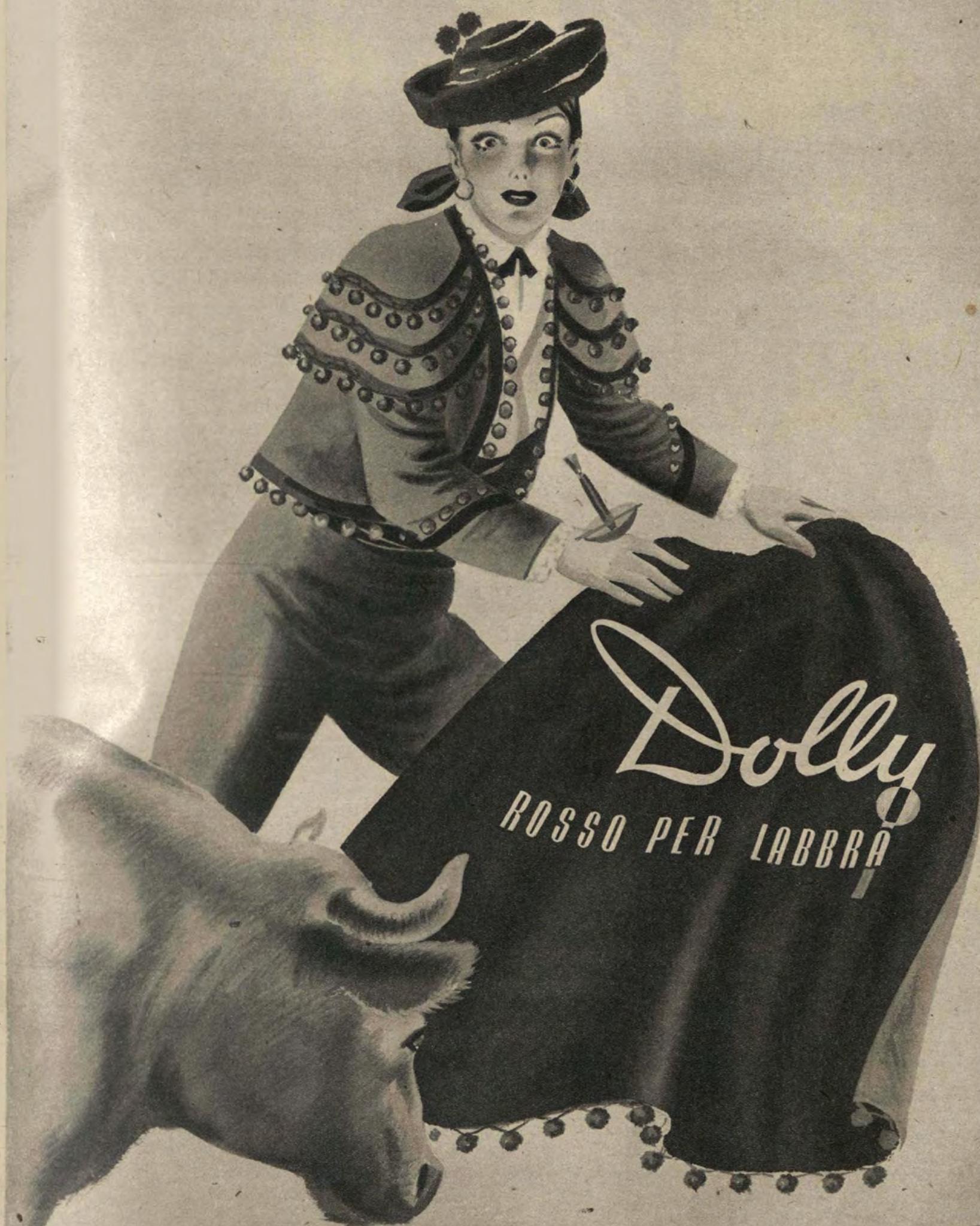
EULALIA
LA CIPRIA DI GRAN LUSSO PER LA SIGNORA ELEGANTE

per la salute

AMARO 1918
ISOLABELLA

Abbonatevi a *Film*
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

S.P.I.



Dolly IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE



Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Valeria Hidvegny
(attrice ungherese)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Elizabeth Allan
(M. G. M.)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Greer Garson
(M. G. M.)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Betty Grable
(M. G. M.)